

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalerunt

Anno CLIII n. 194 (46.438)

Città del Vaticano

lunedì-martedì 26-27 agosto 2013

Papa Francesco si appella alla comunità internazionale perché si trovi soluzione al conflitto che continua a causare atrocità e morte

Dallo scontro nessuna prospettiva per la Siria

Non è la logica dello scontro ma «la capacità di incontro e di dialogo» che può offrire «prospettive di speranza» per risolvere la crisi siriana. Profondamente scosso dall'escalation di violenza nel Paese, Papa Francesco ha lanciato un nuovo appello di pace al termine dell'Angelus di domenica 25 agosto. In precedenza aveva ricordato ai fedeli che la «porta stretta» di Gesù non è mai chiusa ai peccatori «bisognosi del suo perdono» e «del suo amore».

Con grande sofferenza e preoccupazione continuo a seguire la situazione in Siria. L'aumento della violenza in una guerra tra fratelli, con i moltiplicarsi di stragi e atti atroci, che tutti abbiamo potuto vedere anche nelle terribili immagini di questi giorni, mi spinge ancora una volta a levare alta la voce perché si fermi il rumore delle armi. Non è lo scontro che offre prospettive di speranza per risolvere i problemi, ma è la capacità di incontro e di dialogo.

Dal profondo del mio cuore, vorrei manifestare la mia vicinanza con la preghiera e la solidarietà a tutte le vittime di questo conflitto, a tutti coloro che soffrono, specialmente i bambini, e invitare a tenere sempre accesa la speranza di pace. Faccio appello alla Comunità Internazionale perché si mostri più sensibile verso questa tragica situazione e metta tutto il suo impegno per aiutare la amata Nazione siriana a trovare una soluzione ad una guerra che semina distruzione e morte. Tutti insieme, preghiamo, tutti insieme preghiamo la Madonna, Regina della Pace: Maria, Regina della Pace, prega per noi. Tutti: Maria, Regina della Pace, prega per noi.

PAGINA 8



Consenso di Damasco all'indagine Onu sulle armi chimiche

Voci di guerra sempre meno prudenti

DAMASCO, 26. In Siria non si fermano le violenze e si fanno sempre più insistenti e meno frenate da doverosa prudenza le voci di un intervento armato di Paesi occidentali. Diversi rappresentanti di queste Nazioni si dicono convinti della fondatezza dell'accusa di uso di armi chimiche da parte dell'esercito di Damasco, vicenda sulla quale è in atto un'inchiesta dell'Onu. Il segretario alla Difesa americano, Chuck Hagel, ha detto oggi che qualunque azione degli Stati Uniti sulla Siria sarà presa di concerto con la comunità internazionale.

Hagel ha aggiunto che intende parlare al più presto con i suoi colleghi francese e britannico. Un monito a non prendere una simile strada, pena «conseguenze estremamente gravi» è stato rivolto nelle ultime ore dalla Russia agli Stati Uniti. In una telefonata al segretario di Stato americano, John Kerry, il ministro degli Esteri Sergej Lavrov, ha sottolineato che Mosca «vede con molta preoccupazione» le dichiarazioni ufficiali fatte negli ultimi giorni da Washington «sul fatto che le truppe americane sono pronte ad intervenire nel conflitto siriano».

Poche ore prima, Kerry aveva avuto colloqui telefonici con il segretario generale dell'Onu, Ban Ki-moon, e con i propri omologhi britannico, William Hague, francese, Laurent Fabius, e canadese, John Baird. Kerry aveva detto agli interlocutori che gli Stati Uniti hanno «ben pochi dubbi» sulla fondatezza delle accuse dei ribelli siriani secondo i quali la scorsa settimana l'esercito avrebbe bombardato la periferia di Damasco con gas nervino, uccidendo circa 1.300 persone.

Il Governo siriano ha dato ieri la via libera all'ispezione dell'Onu nella zona del presunto attacco, ma sia Kerry sia Hague hanno parlato di autorizzazione troppo tardiva, allo scopo di permettere la scomparsa delle prove. Sulla stessa linea si è espresso il presidente francese, Francois Hollande, in una telefonata con quello statunitense Barack Obama. Questi nel fine settimana aveva riunito i suoi consiglieri per la sicurezza per discutere sulla questione siriana, senza comunque prendere decisioni operative.

Ban Ki-moon ha sottolineato che per l'attendibilità delle ispezioni «ogni ora conta», ribadendo che gli esperti devono poter lavorare senza ostacoli. Peraltro, diverse

fonti ricordano che non è solo il Governo a dover garantire la sicurezza delle ispezioni, dato che i ribelli controllano la zona del presunto attacco. In mattinata, alcune fonti hanno dato notizia di sparatorie contro gli ispettori dell'Onu.

Sulla questione è tornato il presidente siriano Bashar Al Assad, dopo che il suo Governo aveva ribattuto l'accusa sui ribelli, sostenendo di aver trovato un loro arsenale di armi chimiche. In un'intervista al quotidiano russo «Izvestia», Assad sostiene che «le parole di certi politici in Occidente e in altri Paesi sono un insulto al senso comune e un'assurdità». «Se attaccassero la Siria – aggiunge Assad – fallirebbero come in tutte le precedenti guerre che hanno scatenato». Secondo Assad, comunque, i leader occidentali non si avventurano in un'operazione militare in Siria perché «capiscono che gli sviluppi nel Paese non sono una rivoluzione popolare o una domanda di riforme. Questo è terrorismo».

Dopo le violenze in un campo profughi in Cisgiordania

Bloccato il negoziato tra israeliani e palestinesi

RAMALLAH, 26. I palestinesi hanno annunciato l'annullamento della nuova tornata di negoziati con gli israeliani, attesa in serata a Gerico, sebbene in assenza di conferme ufficiali da parte di Israele. Fonti palestinesi citate da agenzie di stampa internazionali e siti locali hanno specificato che la decisione è stata presa a causa dell'intervento, questa notte, di unità della polizia di frontiera israeliana nel campo profughi cisgiordano di Qalandiya, presso

Ramallah, durante il quale tre palestinesi sono stati uccisi e altri diciannove sono rimasti feriti. Secondo l'agenzia di stampa palestinese Maan, «le forze israeliane hanno aperto il fuoco durante gli scontri con i residenti del campo a seguito di un'operazione di arresto».

I negoziati diretti tra israeliani e palestinesi erano ripresi nelle scorse settimane dopo tre anni di interruzione, grazie a un accordo raggiunto con la mediazione statunitense.

Alla deriva nel Canale di Sicilia e al largo delle Canarie

Tratti in salvo centinaia di immigrati

ROMA, 26. L'emergenza immigrazione in Europa si fa di giorno in giorno più difficile, e non solo sulle coste italiane, quotidiano luogo di approdo per centinaia di disperati in fuga dai loro Paesi di origine. Oggi in Italia due gommoni con a bordo complessivamente 210 profughi sono stati soccorsi nel Canale di Sicilia dal pattugliatore Corsi della Guardia costiera, che in questi giorni ha tratto in salvo centinaia di migranti. L'unità è in navigazione verso Lampedusa.

Sempre in Italia, ieri un gommone con 99 profughi, tra cui 29 donne e quattro bambini, è stato soccorso nel Canale di Sicilia. L'allarme è scattato nel primo pomeriggio, quando la centrale operativa del comando generale delle capitanerie di porto ha ricevuto una richiesta di aiuto attraverso un telefono satellitare, proveniente da un gommone alla deriva nel Canale di Sicilia: a bordo 99 profughi di origine eritrea.

Il natante, che rischiava di affondare a causa delle precarie condizioni di galleggibilità, è stato raggiunto in serata da un pattugliatore della Guardia costiera, che ha tratto in salvo tutti gli occupanti. Successivamente la centrale operativa di Roma, dopo avere accertato la presenza in zona della nave mercantile Cidray-Black, l'ha dirottata per effettuare il trasbordo dei migranti. Il trasferimento dalla nave della Guardia costiera sul mercantile italiano è avvenuto intorno alle 23, a circa cento miglia da Lampedusa.

Intanto, più di 120 migranti irregolari provenienti dall'Africa subsahariana sono stati soccorsi ieri al largo delle coste spagnole. Tra loro 26 erano su un natante non lontano da Tenerife, nell'arcipelago delle Canarie affollato da turisti. Lo hanno riferito i soccorritori, precisando

che i 26 arrivati a Tenerife sono tutti uomini e hanno detto di aver remato per 14 giorni su una barca bianca – già individuata e recuperata. L'arcipelago delle Canarie è situato a ovest del Marocco, a poche decine di chilometri dalle coste africane: nel 2006 le isole avevano visto un vero e proprio assalto di migranti, con 31.678 arrivi.

Da Leone XIII a Papa Francesco

A proposito di solidarietà

PAOLO PECORARI A PAGINA 5

Intervista a padre La Manna presidente del Centro Astalli per i rifugiati

Una promessa mantenuta

PIERO DI DOMENICANTONIO A PAGINA 8

NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eminenza Reverendissima il Signor Cardinale Agostino Vallini, suo Vicario Generale per la Diocesi di Roma.

Alla vigilia della nuova sessione del negoziato a Cuba

Soldati di Bogotá attaccati dalle Farc



Soldati colombiani di pattuglia vicino alla città di Tame (Afp)

BOGOTÁ, 26. L'esercito colombiano ha comunicato ieri l'uccisione di 13 suoi soldati in un attacco delle Forze armate rivoluzionarie della Colombia (Farc) nella zona al confine con il Venezuela. La notizia dell'attacco è stata data a poche ore dalla ripresa, oggi a Cuba, dei colloqui di pace tra il Governo di Bogotá e le Farc, che avevano deciso venerdì una pausa nei negoziati, dopo l'annuncio del presidente colombiano Juan Manuel

Santos di voler sottoporre a referendum l'eventuale accordo finale. Il negoziato procede, sebbene non ci sia stato alcun accordo di cessate il fuoco. Dopo le intese sulla riforma agraria, cioè su quella che entrambe le parti giudicavano la questione principale, si sta ora trattando sulla rinuncia alle armi da parte delle Farc e sulle modalità per consentire la loro partecipazione alla vita politica.

Svolte nei rapporti con Washington e sul Kosovo

Consumi e investimenti riacquistano vigore segno di un miglioramento dell'economia reale

La Serbia cambia passo

di PIERLUIGI NATALIA

Se due indizi fanno una prova, il Governo di Belgrado ha cambiato decisamente passo e politica rispetto agli anni anche recenti. Il primo indizio è la svolta nella questione del Kosovo (una spina che tormenta da almeno un quindicennio la popolazione serba). Il secondo viene dai nuovi rapporti con gli Stati Uniti, fino a non molto tempo fa considerati il principale nemico. In effetti, nelle guerre seguite al disfacimento dell'ex Jugoslavia era stato proprio il Governo di Washington, all'epoca guidato dal presidente Bill Clinton, a determinare la sconfitta e il ridimensionamento della Serbia, con gli interventi della Nato prima in Bosnia ed Erzegovina nel 1995 e poi nel Kosovo nel 1998-1999. La primavera e l'estate appena trascorse hanno fatto segnare un accordo di massima nel negoziato tra le autorità di Pristina, espressione della maggioranza albanese della popolazione kosovara, e il Governo di Belgrado - che comunque non recede dalla rivendicazione della sovranità sul Kosovo - e dunque un successo delle pressioni in merito esercitate da anni dall'Unione europea, che a tale esito aveva subordinato il via libera al processo di avvicinamento e in prospettiva di ingresso della Serbia. Belgrado ha dovuto prendere atto che il rischio di isolamento europeo era troppo forte e che neppure il rapporto privilegiato con il tradizionale alleato russo avrebbe potuto compensare ulteriori ritardi per un Paese che lungo questo cammino ha la peggior posizione tra quelli emersi dalla dissoluzione dell'ex Jugoslavia.

Nella settimana appena trascorsa ci sono state diverse conferme della mutata politica di Belgrado. Da un lato si è registrato un rimpasto del Governo apparso significativo, anche per il coinvolgimento, in qualità di collaboratori e consulenti, di autorevoli esperti e politici stranieri. Dalla compagine ministeriale, tra l'altro, è uscito il Partito delle regioni, guidato da Mladan Dinkić, finora ministro dell'Economia e Finanze. Il dicastero è stato diviso e le competenze in materia di finanza sono state affidate a Lazar Krstić, un economista trentenne che ha studiato negli Stati Uniti e che lavorava come esperto alla compagnia di consulenza McKinsey. A sostenere il Governo in Parlamento sono ora il Partito socialista del premier Ivica Dačić e il Partito del progresso, la formazione più forte, guidata dal vice premier Aleksandar Vučić.

Soprattutto l'apertura a contributi esterni, comunque, testimonia della volontà di mettere un freno agli aspetti più pericolosi di un nazionalismo che in Serbia ha sempre attecchito con facilità. Ma ormai molta acqua è passata sotto i ponti della Sava e del Danubio, i fiumi che si congiungono a Belgrado, bombardata quindici anni fa per 78 giorni consecutivi dagli aerei della Nato che partivano dalla base italiana di Aviano. Lo dimostra anche il vertiginoso aumento di quest'anno, oltre il 70 per cento, delle esportazioni serbe negli Stati Uniti.

Il mutato rapporto con Washington, è stato ribadito, sempre la scorsa settimana, dallo stesso Dačić, che ha ricevuto a Belgrado Jonathan Moore, direttore dell'ufficio per l'Europa centro-meridionale del dipartimento di Stato americano. Argomento del colloquio sono stati l'attuazione degli accordi raggiunti fra Pristina e Belgrado e i preparativi per le elezioni amministrative fissate in Kosovo per il 3 novembre. Moore ha incontrato anche il direttore dell'ufficio governativo serbo per il Kosovo, Aleksandar Vučić, e Marko Đurić, tra i principali consiglieri del presidente serbo Tomislav Nikolić, oltre che uno dei negoziatori con i kosovari albanesi. A tutti gli interlocutori belgradesi il diplomatico statunitense ha assicurato l'appoggio di Washington al processo di integrazione europea della Serbia e agli

sforzi di soluzione della crisi del Kosovo. Negli incontri, soprattutto, è stato costata il netto miglioramento e rafforzamento delle relazioni bilaterali con gli Stati Uniti, destinati a divenire - secondo quanto reso noto da entrambe le parti - il primo Paese investitore in Serbia.

Sulla questione kosovara, peraltro, pesa l'intransigenza della minoranza serba della popolazione, decisa a non riconoscere in alcun modo legittimità alle autorità di Pristina e i cui rappresentanti hanno invitato al boicottaggio delle elezioni del 3 novembre. A metà agosto, i membri dell'Assemblea provvisoria del Kosovo, espressione della minoranza serba, che vive in Kosovo a nord del fiume Ibar hanno votato ieri all'unanimità una dichiarazione che definisce le elezioni convocate dal presidente kosovaro albanese Atifete Jahjaga inaccettabili, in conflitto non solo con le leggi della Serbia, ma anche con la risoluzione 1244 del Consiglio di sicurezza dell'Onu che a suo tempo riaffermò la sovranità serba sul Kosovo. Nella dichiarazione si ribadisce che il Kosovo resta per i serbi, oltre che per numerosi Paesi, «uno Stato non riconosciuto».

La presa di posizione ha contrariato Dačić, il quale ha ripetuto che quanti in Kosovo attuano una politica contraria a quella del Governo di Belgrado resteranno isolati. «Al punto in cui siamo è interesse vitale dei serbi del Kosovo di avere propri rappresentanti eletti in modo legittimo e legale e riconosciuti dalla comunità internazionale, e non presentati come capi di strutture parallele che non riconoscono nessuno», ha detto il premier serbo, ribadendo che il Governo di Belgrado sostiene la presentazione di una lista unica di candidati serbi. Questa scelta era stata riaffermata poche ore prima anche dal presidente Nikolić in un ennesimo incontro i con i rappresentanti serbi kosovari, ma al momento la posizione di questi ultimi non si è modificata.

Peraltro, anche tra Belgrado e Pristina la questione è tutt'altro che risolta. Proprio Đurić ha detto che «la Serbia non accetterà un'elezione che preveda anche un solo simbolo del falso Stato del Kosovo, e ciò si riferisce all'intero territorio del Kosovo», cioè non solo al nord dove è concentrata la minoranza serba kosovara. Secondo il consigliere presidenziale, questo era espressamente concordato nelle intese dello scorso aprile a Bruxelles. Di parere diametralmente opposto è il vice premier kosovaro albanese, Hajrudin Kujati, il quale ha risposto che il voto si terrà nel rispetto della costituzione e delle leggi del Kosovo e che quindi è da escludere la rimozione dei simboli statali dalle schede elettorali. In ogni caso, si tratta di un'altra pietra d'inciampo che Dačić dovrà affrontare nel già fissato incontro di questo martedì 27 agosto con il primo ministro kosovaro albanese Hashim Thaçi e con l'alto rappresentante per la Politica estera e di sicurezza comune dell'Unione europea, Catherine Ashton.



Un operaio al lavoro in un'industria siderurgica tedesca (Reuters)

BRUXELLES, 26. Buone notizie dalla zona euro sul fronte del pil. Non solo in Germania e in Gran Bretagna, ma anche in Francia e in Portogallo, dove la crisi economica continua a far sentire i suoi riflessi, la salute del prodotto interno lordo è migliorata negli ultimi tempi. Nel concreto questo significa un miglioramento non solo delle finanze pubbliche, ma anche delle condizioni di vita delle famiglie e dell'accesso al credito per le imprese.

In effetti, nel secondo trimestre il pil dell'Ue ha realizzato una performance del più 0,3 per cento, dopo sette rilevazioni negative. In questo scenario, come sottolinea in un'analisi «Il Sole 24 Ore», s'inscrive una novità significativa: a favorire la spinta non è stato solo l'export, ma anche la domanda interna che, dopo mesi di stagnazione, ha ricominciato a salire di tono.

In Germania il pil è cresciuto dello 0,7 per cento rispetto ai tre mesi precedenti. Secondo l'ufficio di statistica, l'impulso è arrivato soprattutto da una spinta della domanda interna. Sono cresciuti i consumi privati (più 0,5 per cento) e pubblici (più 0,6 per cento), così come gli investimenti (più 0,9 per cento). Secondo il Fondo monetario internazionale, nel 2013 la domanda interna

tedesca segnerà più 0,2 per cento e nel 2014 aumenterà dell'1,2 per cento. Da ricordare poi che la Germania è il Paese europeo con il più basso tasso di disoccupazione. Nel secondo trimestre, il numero di occupati ha raggiunto quota 41,8 milioni di persone, ovvero lo 0,6 per cento in più rispetto all'anno precedente.

Anche in Gran Bretagna il pil è cresciuto dello 0,7 per cento, da marzo a maggio; su base annua il rialzo è stato dell'1,4 per cento. Prosegue l'assottigliamento dei consumi delle famiglie (più 0,3 per cento) nel primo trimestre, mentre la produzione industriale ha segnato a giugno un balzo dell'1,1 per cento su base mensile e dell'1,2 per cento rispetto all'anno precedente.

Bene anche la Francia, dove il prodotto interno lordo ha fatto registrare, in riferimento al periodo da aprile a giugno, un incremento dello 0,5 per cento. Su base annua la performance è stata dello 0,3 per cento. Il dato, rilevano gli analisti, è stato trascinato da un'accelerazione dei consumi delle famiglie dello 0,4 per cento, e la domanda interna ha segnato un rialzo dello 0,3 per cento. Gli investimenti, invece, sono ancora in calo, ma in misura meno marcata rispetto a qualche mese fa. Per il resto del 2013 il Fondo monetario internazionale (Fmi) prevede una domanda interna ancora negativa (meno 0,5 per cento), ma in miglioramento rispetto al meno 0,9 per cento del 2012. Nello scorso marzo è entrata in vigore la legge sul «contratto generazionale», ovvero un sostegno pubblico di quattromila euro all'anno per tre anni alle imprese con meno di trecento dipendenti, che assumono un under 26 e, nello stesso tempo, si impegnano a mantenere un dipendente di almeno 57 anni.

In Portogallo, infine, il pil ha fatto registrare nel secondo trimestre un rialzo dell'1,1 per cento: è la prima volta dopo dieci trimestri di segno negativo. Si è poi attenuato il calo dei consumi privati (meno 4,3 rispetto a 5,3 per cento del trimestre precedente). Per quest'anno l'Fmi prevede un miglioramento della domanda interna da meno 6,3 per cento a meno 3,9 per cento.

Dopo le elezioni del 22 settembre per la cancelleria

Angela Merkel esclude alleanze con i verdi

BERLINO, 26. Il cancelliere tedesco, Angela Merkel, ha escluso ieri la prospettiva di un'alleanza con i verdi dopo le elezioni il 22 settembre prossimo. «La coalizione nero-verde non è all'ordine del giorno», ha infatti detto in un'intervista al settimanale «Focus». L'ipotesi di una coalizione di Governo fra i cristiano-democratici (Cdu-Csu) e i

verdi è una delle opzioni che circolano nel caso l'attuale coalizione fra Cdu-Csu e i liberali dell'Fdp non dovesse essere riconfermata al voto. Al settimanale Merkel ha sottolineato che «non esistono più linee divisorie rigide fra i vari partiti e gli schieramenti politici come era tanti anni fa», e di questo, ha aggiunto, «possiamo anche essere contenti».

Nell'intervista, il cancelliere si è poi soffermato sul delicato problema della disoccupazione giovanile. Merkel ha spiegato che «i giovani devono poter effettuare una formazione o trovare un lavoro in tutta Europa, muovendosi da un Paese all'altro per cogliere le opportunità di lavoro, come fanno già in Germania spostandosi da un land all'altro». «Mi sto impegnando nell'Ue per sviluppare passo dopo passo un mercato interno del lavoro», ha sottolineato il cancelliere al giornale, precisando che il suo Governo ha già accelerato le procedure per il riconoscimento dei titoli esteri di formazione professionale. Un passo del genere rappresenta «un aiuto concreto a decine di migliaia di migranti qualificati che da anni vivono tra noi». A causa dell'invecchiamento della popolazione, alla Germania potrebbero mancare nel 2025 oltre sei milioni di lavoratori.

Intanto, il leader del partito anti-euro Alternativa per la Germania, Bernd Lucke, è stato aggredito e buttato a terra da militanti di estrema sinistra durante un comizio elettorale a Breme, nel nord. Lo ha reso noto lo stesso partito, che secondo i sondaggi potrebbe essere la vera sorpresa alle elezioni di settembre per la cancelleria.

L'Italia non è un Paese per giovani

ROMA, 26. Sono vere e proprie "mosche bianche" i manager under 30 nelle aziende italiane: nel 2012 quadri e dirigenti con meno di 30 anni d'età sono appena il 2,3 per cento (poco più di 35.000) del totale dei quadri. Peraltro sono in calo, seppur lieve, rispetto al 2,5 per cento del 2009. Lo segnala uno studio di Unioncamere su dati Istat, evidenziando quanto i giovani italiani siano non solo esclusi dalle «stanze dei bottoni» ma anche demotivati: tra gli occupati solo l'un per cento è alla ricerca di un lavoro migliore. Rispetto alla media, una presenza

leggermente più alta di giovani manager ai vertici si rileva nelle aziende del Nord (2,6 per cento). All'opposto il Centro, che fa registrare il valore più basso (1,9 sul totale dei dirigenti aziendali): una quota inferiore a quella del Mezzogiorno (2,1 per cento). La scarsa presenza di dirigenti giovani ai piani alti delle aziende - sottolinea la ricerca di Unioncamere - è una peculiarità tutta italiana. In effetti, se si guarda ai Paesi anglosassoni, si scopre che la parte ascendente più rapida della carriera è realizzata quasi sempre fino ai 30-35 anni.

La Grecia verso nuovi aiuti

ATENE, 26. Si fa sempre più concreta la prospettiva che la Grecia possa avere bisogno di nuovi aiuti internazionali. Ieri, in un'intervista, il ministro delle Finanze, Yannis Stouraras, ha detto che «se vi dovesse essere necessità di un ulteriore sostegno alla Grecia, sarà nell'ordine di dieci miliardi». In ogni caso, «molto meno rispetto agli interventi precedenti» ha tenuto a precisare il ministro. Nello stesso tempo Stouraras ha sottolineato che Atene «non accetterebbe ulteriori misure di austerità».

Sulla situazione in Grecia è tornato a parlare il cancelliere tedesco, Angela Merkel. «Metto in guardia con forza contro un taglio del debito», ha detto, aggiungendo: «Potrebbe innescare un effetto domino che creerebbe insicurezza». Secondo il cancelliere tedesco, alla fine «la disponibilità, da parte degli investitori privati, a investire nell'eurozona si azzerebbe». Circa l'ipotesi di nuovi aiuti da erogare a beneficio di Atene, il cancelliere tedesco ha ribadito quanto aveva affermato qualche giorno fa: ovvero ci si occuperà di nuovo di tale questione nel 2014. Per quella data - ha sottolineato Merkel - si avrà una visione ancor più chiara del livello del debito greco e delle riforme strutturali realizzate da Atene.

L'incendio a Yosemite minaccia San Francisco



Un vigile del fuoco statunitense nel parco di Yosemite (La Presse/Ap)

WASHINGTON, 26. Il vasto incendio che si è sviluppato al parco Yosemite, in California, costringendo molti residenti dell'area a lasciare le proprie abitazioni e i turisti a scappare, ora minaccia di far restare al buio San Francisco. I 2.000 pompieri all'opera, con l'aiuto di elicotteri e aerei, non sono riusciti ancora a domare le fiamme, che adesso minacciano le installazioni dell'alimentazione elettrica di San Francisco. Le elevate temperature complicano il lavoro dei pompieri, consentendo alle fiamme di crescere ulteriormente dopo essere già quasi raddoppiate. Le difficoltà nel domare l'incendio hanno spinto il governatore della California a estendere lo stato d'emergenza. La San Francisco Public Utilities Commission è stata costretta a chiudere alcune linee di trasmissione, e il rischio è che i danni possano causare un'interruzione dei servizi elettrici e idrici. Le fiamme infatti stanno interessando l'Hetch Hetchy Reservoir, dal quale proviene l'85 per cento dell'acqua necessaria a San Francisco. Il portavoce del California Department of Forestry and Fire Protection ha sottolineato che l'incendio, denominato Rim Fire, è il sedicesimo più esteso nella storia della California.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Via...
00187 Città del Vaticano
06/68 83705
http://www.osservatoreromano.va

GIOVANNI MARIA VIAN direttore responsabile
Carlo Di Cicco vicedirettore
Piero Di Domenico caporedattore
Gaetano Vallini segretario di redazione
TIPOGRAFIA VATRANA EDITRICE L'OSSERVATORE ROMANO
don Sergio Pellini S.D.B. direttore generale
Segreteria di redazione telefono 06 68 83705, fax 06 68 83705
segreteria@ossrom.va

Servizio vaticano: vaticano@ossrom.va
Servizio internazionale: internazional@ossrom.va
Servizio culturale: cultura@ossrom.va
Servizio religioso: religione@ossrom.va
Servizio fotografico: telefono 06 68 83707, fax 06 68 83705
www.pjphotos.com

Tariffe di abbonamento
Vaticano Italia generale € 99, annuale € 98
Europa € 105, 8 mesi
Africa, Asia, America Latina € 120, 8 mesi
America Nord, Oceania € 100, 8 mesi
Ufficio diffusione: telefono 06 68 99470, fax 06 68 82838, ufficio@ossrom.va
Ufficio abbonamenti (dalle 8 alle 15.30): telefono 06 68 99480, fax 06 68 83714, info@ossrom.va
Neologismi: telefono 06 68 83416, fax 06 68 83757

Concessionaria di pubblicità
Il Sole 24 Ore S.p.A.
Società Comunicazione Pubblicitaria
Alfonso Dell'Era, direttore generale
Romano Russo, vicedirettore generale
Sede legale
Via Molise Roma 91, 00149 Milano
telefono 02 30212092, fax 02 3022274
segreteria@concessionaria.com

Aziende promotori della diffusione de "L'Osservatore Romano"
Inesa San Paolo
Ospedale Pediatrico Bambino Gesù
Banca Carige
Società Cattolica di Assicurazione
Credito Valdiniese

Karzai in Pakistan per riannodare i fili dell'alleanza

ISLAMABAD, 26. Potrebbe favorire progressi importanti tra i due Paesi la visita odierna del presidente afgano, Hamid Karzai, in Pakistan. Una visita che fa seguito all'ufficiale invito rivolto a Karzai dal primo ministro pakistano, Nawaz Sharif. Obiettivo dei colloqui è quello di concordare iniziative volte a far progredire il processo di pace afgano e a contribuire alla stabilità dell'intera regione costantemente sotto la minaccia delle violenze scatenate dai talibani. È stato lo stesso Karzai, nel corso di una conferenza stampa alla vigilia della visita, a indicare i temi principali che saranno trattati durante l'incontro con Sharif. Il presidente Karzai ha detto che questi temi sono «il perseguimento della pace, il rafforzamento della sicurezza e la cooperazione economica bilaterale».

Si tratta della prima visita del capo di Stato afgano in Pakistan in diciotto mesi e potrebbe essere anche la sua ultima in qualità di presidente, in vista delle prossime elezioni generali in Afghanistan, previste nel 2014.

Il primo ministro pakistano ha indicato come prioritario, nelle settimane scorse, l'impegno di favorire rapporti sempre più forti con l'Afghanistan. E ciò nella forma consapevole che la sicurezza e il progresso a Kabul sono destinate a favorire la sicurezza e il progresso a Islamabad. Non a caso, quando il premier pakistano ha ricevuto di recente, in distinte circostanze, prima il ministro degli Esteri britannico, William Hague, poi il segretario di Stato statunitense, John Kerry, ha sottolineato con forza la volontà di creare con l'Afghanistan un fronte unico, solido e coeso, a opporre alle dilaganti violenze talebane, che mettono a repentaglio i già fragili equilibri della regione. Ecco allora, evidenziano gli analisti, che la missione di Karzai a Islamabad può rappresentare un passaggio particolarmente significativo nella prospettiva di consolidare con il Pakistan un'alleanza che, tuttavia, è costantemente caratterizzata da alti e bassi. In particolare le autorità di Kabul e Islamabad da tempo si rinfacciano responsabilità in merito a presunti infiltrazioni, attraverso i porosi confini, di terroristi e ciò a detrimento della sicurezza di entrambi i Paesi.

Peri intanto il presidente del Consiglio dei ministri italiano, Enrico Letta, si è recato in Afghanistan, dove ha incontrato, tra l'altro, le truppe italiane a Herat. «Nel 2014 si concluderà la missione Isaf, ma noi siamo qui per dire al Governo di Kabul che anche dopo quella data non lasceremo solo il Paese», ha dichiarato Letta che, rivolgendosi a 1.200 dei circa 3.000 militari italiani presenti nel Paese, ha aggiunto: «Ho voluto fortemente essere qui per interpretare i sentimenti di vicinanza profonda dell'Italia per il vostro impegno». Dopo la visita alla base di Herat, Letta ha incontrato, a Kabul il presidente Karzai.

Ancora crisi tra New Delhi e Islamabad

NEW DELHI, 26. Ancora tensioni tra India e Pakistan. Si susseguono, infatti, le reciproche accuse di violenze, nei riguardi dei rispettivi militari, lungo la linea di demarcazione nel Kashmir, la regione contesa dai due Paesi dotati di armi nucleari. Ieri è stata la volta delle autorità di Islamabad ad accusare New Delhi di aver violato la tregua lungo la linea di demarcazione, aprendo il fuoco e uccidendo un civile e ferendone altri quattro. Secondo il Pakistan, i soldati indiani avrebbero sparato e lanciato proiettili di mortaio «senza aver subito alcuna provocazione». Nei giorni scorsi, per avere «chiarimenti» su quanto sta accadendo nell'area contesa il Pakistan aveva convocato l'ambasciatore indiano a Islamabad.

Altri arresti tra i Fratelli musulmani

Non si placa la tensione in Egitto



Quel che resta di un manifesto dei sostenitori di Mursi al Cairo (Reuters)

IL CAIRO, 26. Tensione e scontri continuano a segnare l'Egitto. Ieri i sostenitori dell'ex presidente Mursi hanno bloccato il viale Salah Salem al Cairo, quello che conduce all'aeroporto internazionale, mentre altri dimostranti - decine secondo l'agenzia Mena, centinaia secondo gli organizzatori - hanno dato luogo a un sit-in a Giza, sul viale el Haram che porta alle piramidi. Il coprifuoco è scattato alle 21, dopo lo slittamento di due ore deciso ieri dal Governo.

Continuano le operazioni di polizia ed esercito contro i Fratelli musulmani. Altri quaranta esponenti della Fratellanza sono stati arrestati ieri, come annunciato dal Ministero dell'Interno del Cairo. Le stesse fonti hanno poi precisato che le persone fermate «erano in possesso di armi da fuoco prelevate negli assalti ai commissariati di polizia».

Secondo fonti della sicurezza egiziana, sono «oltre 1.800 i Fratelli musulmani arrestati» la scorsa settimana. L'ultimo fermo, nella sera di sabato, riguarda un'altra figura di spicco: si tratta di Mohie Hamed, consigliere del presidente deposto Mursi ed ex membro del ufficio di indiriz-

zo politico della Fratellanza. L'arresto è avvenuto in un appartamento del Cairo: sono ancora sconosciute le accuse mosse ad Hamed. Il fronte dei sostenitori di Mursi ha indetto ieri con un comunicato altri sette giorni di mobilitazione. «Il popolo guida la sua rivoluzione», si legge nel comunicato. Venerdì 30 agosto dovrebbero tenersi le manifestazioni più importanti.

Sul piano politico interno, domenica è cominciato il processo a carico di Mohamed Badie, la guida suprema dei Fratelli Musulmani, arrestato al Cairo martedì scorso. In un comunicato la procura egiziana ha spiegato che Badie comparirà di fronte al giudice penale per difendersi da accuse come l'istigazione alla violenza e all'uccisione di manifestanti. «Badie e i suoi due vice, Khairat Al Shater e Mohamed Saad Al Katatni, appariranno di fronte alla corte - si legge nel comunicato diffuso dalla procura - con l'accusa di incitazione alla violenza e all'uccisione di manifestanti anti-Fratellanza».

Morsi di fronte alla sede della guida della Fratellanza».

Questo mentre il Governo valuta l'ipotesi della messa al bando della Fratellanza: la misura po-

trebbe anche essere inserita nella bozza della nuova Costituzione stilata da un gruppo di saggi. La bozza dovrebbe contenere anche la fine dell'interdizione per i responsabili del regime dell'ex presidente Hosni Mubarak.

Sul fronte internazionale, il presidente palestinese, Abu Mazen, incontrerà oggi a Ramallah, nel palazzo della Muqata, il ministro degli Esteri egiziano, Nabil Fahmi, come comunicato ieri dall'ufficio della presidenza palestinese. Fahmi è stato nominato recentemente ministro degli Esteri dal nuovo Esecutivo egiziano. Durante l'incontro - secondo quanto si è appreso - si dovrebbe discutere del ruolo del Governo del Cairo nelle trattative tra israeliani e palestinesi, delle questioni relative alla sicurezza dei confini nel Sinai e soprattutto delle relazioni tra Al Fatah (il partito di Abu Mazen) e il movimento islamico Hamas, che detiene il controllo della Striscia di Gaza dal giugno 2007, dopo violenti scontri proprio con gli uomini di Al Fatah. Più volte in passato il Cairo ha giocato un ruolo molto importante nel dialogo tra le due fazioni palestinesi rivali.

L'Iraq ostaggio delle violenze



La carcassa di un'autobus in Iraq (Reuters)

BAGHDAD, 26. Non si placano le violenze nel territorio iracheno. Ieri è stata per il Paese un'altra domenica di sangue. Il bilancio è ancora una volta pesante: circa cinquanta le vittime. L'attacco più cruento ha avuto luogo nella provincia di Salaheddin, dove una vettura carica di esplosivo è deflagrata uccidendo nove persone, tra i quali un magistrato, probabilmente l'obiettivo dell'attentato. Nella provincia di Ninive i miliziani hanno teso un agguato a un convoglio di soldati provenienti da Baghdad: cinque militari sono rimasti uccisi.

All'origine di queste violenze, rilevano gli osservatori, vi è il ridestarsi delle maî sottie rivalità tra sciiti e sunniti. Da mesi, ormai, il territorio è segnato da attacchi e conseguenti rappresaglie. Si stima che dall'inizio del 2013 siano state uccise più di 3.500 persone. Il primo ministro iracheno, lo scita Nouri Al Maliki, ha più volte invitato le parti a rinunciare alle violenze e a promuovere il dialogo. Ma gli appelli, almeno finora, sono rimasti inascoltati, con i sunniti che contestano vari aspetti della politica dello stesso Al Maliki.

Sventato un attentato nella capitale yemenita

SAN'A, 26. Un attentato suicida contro l'istituto Yemen-America (un centro di insegnamento di lingua inglese nella capitale, San'a) è stato sventato ieri. Lo ha riferito un responsabile della sicurezza yemenita, aggiungendo che un ventenne è stato arrestato dopo che aveva lanciato una granata, rimasta inesplosa, contro l'istituto. Le guardie del centro hanno quindi scoperto che il ragazzo indossava una cintura esplosiva. Il centro, fondato dall'ambasciata americana nel 1975, è poi diventato un istituto privato senza legami con gli Stati Uniti.

Nelle stesse ore, un attacco contro un autobus che trasportava membri dell'aeronautica militare ha provocato un morto e venticinque feriti. Negli ultimi due anni gli attentati contro le forze governative sono molto frequenti, soprattutto nel sud, dove è particolarmente attiva Al Qaida. L'allerta antiterrorismo nello Yemen è ai massimi livelli dal 4 agosto scorso, quando gli Stati Uniti hanno deciso di chiudere per due settimane diciannove rappresentanze diplomatiche nei Paesi musulmani per il timore di un imminente attacco terroristico.

Vertici militari sudsudanesi indagati per abusi

JUBA, 26. Generali dell'esercito del Sud Sudan sono indagati per abusi ed esecuzioni sommarie commesse da militari nella regione orientale dello Jonglei, tornata lo scorso anno teatro di violenze tra comunità locali per il controllo delle fonti d'acqua e dei pascoli e, soprattutto, di scontri tra l'esercito e un nuovo gruppo ribelle guidato da David Yau Yau. «Alcuni generali sono già indagati e saranno puniti per qualsiasi reato abbiano commesso», ha detto ieri il presidente sudsudanesi, Salva Kiir Mayardit. Nei giorni scorsi è stato arrestato il generale James Otong, responsabile delle operazioni militari nel distretto di Pibor, quello dove ci sono state più denunce di abusi da parte dell'esercito.

Caschi blu accusati dell'uccisione di due civili nel Nord Kivu

KINSHASA, 26. La Monusco, la missione dell'Onu nella Repubblica democratica del Congo, ha annunciato un'inchiesta sulla morte, sabato, di due manifestanti a Goma, il capoluogo della regione orientale del Nord Kivu, dove alcuni testimoni hanno accusato i caschi blu uruguaiani di aver aperto il fuoco sulla folla. «Hanno sparato al nostro gruppo, due persone sono morte sul posto e quattro sono rimaste ferite e portate in ospedale», ha detto uno dei manifestanti, Augustin Matendo, che con i suoi compagni stava cercando di entrare in una base dei caschi blu ai margini dell'aeroporto di Goma, per protestare contro l'intervento della Monusco contro i ribelli del Movimento 23 marzo (M23) tornati all'offensiva da metà agosto. Secondo un militare, coperto da anonimato, di un contingente occidentale della Monusco, «il di-

Il premier libico annuncia l'avvio di un dialogo nazionale

TRIPOLI, 26. Il primo ministro della Libia, Ali Zeidan, ha annunciato ieri l'avvio di un dialogo nazionale globale su questioni che vanno dalla riconciliazione nazionale al disarmo, mentre la mancanza di sicurezza continua a rimanere un enorme problema nel dopoguerra del Paese. «Si tratta di formare una commissione di personalità della società civile libica - ha spiegato Zeidan nel corso di una conferenza stampa - che cominceranno a discutere della futura Costituzione, di riconciliazione nazionale, di sfollati e profughi, di disarmo e di sicurezza».

Ciò, ha aggiunto, con il sostegno della missione delle Nazioni Unite in Libia, e in piena autonomia rispetto al Governo e al Congresso generale nazionale locali. Dal canto suo, il capo della missione dell'Onu, Tarek Metri, ha spiegato che questo dialogo permetterà di risolvere le divergenze tra i libici nel loro ambito e di chiarire la diversità della società libica proprio per recuperare l'identità nazionale del Paese.

Da più giorni, sia nell'ovest che nell'est del Paese, si verificano scontri e disordini tra tribù, come pure tra gruppi ostili al Governo di Tripoli. I combattimenti più violenti sono stati registrati a Zawia (a ovest della capitale), provocando la morte di almeno sei persone e diversi feriti.

Una settimana di proteste in Tunisia contro il Governo

TUNISI, 26. Migliaia di manifestanti dell'opposizione si sono riversate ieri nelle strade della capitale della Tunisia per invocare le dimissioni del Governo, guidato dagli islamisti di Ennahda.

Si è trattato della prima iniziativa di un'intera settimana di dimostrazioni indette dal Fronte nazionale di salvezza, la coalizione delle forze di opposizione laiche che intende costringere gli avversari a cedere il potere a un Esecutivo tecnico per imboccare la strada - molto difficile, secondo gli analisti - che possa portare la Tunisia fuori dalla crisi sociale e politica.

I dimostranti si sono diretti in blocco verso la sede del Parlamento di Tunisi, dove deputati si sono riuniti regolarmente.

Molti i leader dell'opposizione presenti al corteo, ad eccezione dell'ex premier Beji Caïd Essebsi. Secondo quanto hanno detto all'Ansa alcuni dei deputati promotori dell'iniziativa, l'assenza di Essebsi sarebbe da mettere in relazione a timori per la sua sicurezza.

Il Governo, da parte sua, si è barricato dietro la necessità di garantire, con la piechezza del suo mandato, la funzionalità della macchina dello Stato.

staccamento uruguayano è stato travolto dalla folla e ha sparato per disperderla». Il capo della Monusco, Martin Kobler, ha condannato la morte di «due manifestanti durante gli eventi della giornata del 24 agosto a Goma», senza precisarne le circostanze, e ha appunto annunciato un'inchiesta congiunta con la polizia locale.

Intorno a Goma, come detto, sono ripresi i combattimenti tra l'esercito congolese e i ribelli dell'M23. Venerdì, sulla città si erano abbattuti colpi di mortaio che avevano causato quattro morti e una dozzina di feriti. Secondo testimoni locali, i tiri sarebbero provenuti da Rubuvu, in territorio rwandese. Il giorno prima, era stato il Governo rwandese ad accusare l'esercito congolese di aver deliberatamente lanciato un missile oltre frontiera.

I padri della Chiesa e l'azione salvifica di Gesù

Il vero medico

di LUCIO COCO

La letteratura patristica ha sempre considerato con grande attenzione il particolare attributo di Gesù di essere medico. La medicina si presta infatti molto bene a giocare sullo scarto semantico tra una cura dei corpi (*basia*) e la salvezza (*salvatio*) delle anime. Emblematico in tal senso resta l'episodio dei dieci lebbrosi che implorano l'intervento di Gesù (cfr. *Luca*, 17, 11-19) e che furono tutti purificati e guariti dalla lebbra che li affliggeva, ma uno solo, quello che tornò a ringraziare, fu salvato.

I Padri della Chiesa affrontano con una certa gradazione il discorso dell'azione salvifica di Cristo medico. Innanzitutto, tiene a precisare Cirillo di Gerusalemme, prima di essere colui che salva (*soter*), Gesù è «colui che guarisce» (*therapeutes*); infatti è medico delle anime e dei corpi e

(cfr. Cipriano, *Liber de opere et eleemosynis*, 1; Gregorio di Nazianzo, *Oratio mortuæ*, 1, 2, 58 vv. 120-148; Giovanni Crisostomo, *Homiliæ in Genesim*, 27, 1).

San Pietro Crisologo definisce chiaramente questo parallelismo del medico con Cristo: «Cristo è venuto a prendersi le nostre infermità e a conferirle le sue virtù, a farsi carere dell'umano e a donarci il divino, ad accogliere le ingiurie e a rendere merito, a sopportare il fastidio e a restituire la salute. Il medico infatti che non si fa carico delle malattie non le sa curare e colui che non è malato con il malato non gli può dare la salute» (*Sermones*, 50).

L'azione di Cristo è ancorata alla *sym-pátheia*, alla capacità del patire insieme, alla qualità del con-patire. Con la sua venuta Gesù introduce un nuovo contratto terapeutico. Egli invita a incontrarsi sul campo delle affinità: un sano può curare chi non lo è solo se è anch'egli malato con il malato.

È l'antica cura che offriva il centauro Chirone alla gente ferita che andava a visitarlo, di essere curante perché a sua volta ferito. Al di là della metafora, questa sovrapposizione, questa identificazione tra chi cura e chi è curato tende fatalmente ad annullare la distanza tra medico e paziente. Il rapporto si impasta, si fa materia viva della terapia e non è più il freddo appiattimento della «visita», in cui non c'è affatto penetrazione di ruoli ma solo clinica osservazione del caso.

La figura del *Christus medicus*, come si profila nelle parole dei Padri della Chiesa, ci dice

dunque che essa è già di per sé cura ed è già guarigione – che si potrebbe definire spirituale – anche se il male procede e continua a lavorare e a scavare. Si tratta della guarigione di chi rimane male, della sanità di colui al quale il male non trova una risoluzione, eppure rimane sanato e guarito lo stesso, perché alle sue ferite si sovrappongono quelle di Cristo e in esse egli trova la sua consolazione perché sovrante con più valore quel discriminare di salvezza e di salute che il Salvatore rappresenta per chi ha fede.

È morto Marcello Bordoni

Domenica 25 agosto è morto a Roma, all'età di ottantatré anni, monsignor Marcello Bordoni: prete romano, parroco di Sant'Eusebio all'Esquilino dal 1967 al 1973, era professore emerito nella facoltà di Teologia della Pontificia Università Lateranense – docente dal 1961 al 2000, decano della facoltà dal 1974 al 1977 e presidente dell'Istituto Pastorale dal 1984 al 1987 – e presidente emerito della Pontificia Accademia di Teologia. Bordoni ha dato un importante contributo agli studi sulla riflessione cristologica contemporanea soprattutto nell'opera in tre volumi *Gesù di Nazaret, Signore e Cristo. Saggio di cristologia sistematica* (Roma 1982-1986). Da questo sono poi nati i libri *Gesù di Nazaret. Presenza, memoria, attesa* (1988) e *La Cristologia nell'orizzonte dello spirito* (1993) entrambi editi dalla Queriniana. Dal 1973 al 2007 aveva collaborato con il nostro giornale scrivendo articoli di teologia e cristologia, approfondimenti sulle figure di don Giuseppe De Luca e Romana Guarnieri, e contributi alla conoscenza della sorella Maria Bordoni, fondatrice dell'Opera Mater Dei, della quale è stata introdotta la causa di canonizzazione.

Addio a Enrico Chiavacci

«Negli anni Novanta tuonava contro le banche e la Borsa. Tutti lo iridevano e le azioni volavano. Poi è successo quel che è successo» scrive il giornalista Mario Lancisi sul suo blog ricordando don Enrico Chiavacci, morto nella notte tra il 24 e il 25 agosto nella parrocchia di San Silvestro a Ruffignano (Firenze), della quale è stato parroco a partire dal 1961. Nato a Siena nel 1926 e ordinato sacerdote nel 1950, Chiavacci è stato docente di Teologia morale presso la Facoltà teologica dell'Italia centrale. Si è occupato spesso di morale fondamentale e morale sociale, approfondendo, alla luce degli insegnamenti conciliari, il tema dei diritti umani come garanzia di pace ed evidenziando i limiti di un mondo ridotto a mercato. Era membro della Commissione dei diritti dell'uomo di Pax Christi ed è stato presidente dell'Associazione italiana teologi moralisti. Tra le sue opere bisogna ricordare almeno *Teologia morale* (in quattro volumi 1988-1998), *Lezioni brevi di etica sociale* (1999) e *Lezioni brevi di bioetica* (2000).

di MAURIZIO SANNALE

La terra è come un libro in grado di raccontare storie, a chi sa leggerlo. Le storie – e con esse la Storia che finiscono per comporre – fanno da incipit a una mostra archeologica allestita nel Museo Archeologico Nazionale di Parma: «Storie della prima Parma. Etruschi, Galli, Romani. Le origini della città alla luce delle nuove scoperte archeologiche». L'esposizione – curata da Daniela Locatelli, Luigi Malnati, Daniele F. Maras, con il catalogo edito da L'Erma di Bretschneider – inaugurata a gennaio avrebbe dovuto chiudere i battenti nei primi di giugno, se il grande successo di pubblico non avesse convinto gli organizzatori a prorogarla fino al 29 dicembre.

Questa di per sé è già una buona notizia, perché parla di cultura non come evento mediatico e astratto, ma come fattore di crescita morale e civile nel contesto di un'attività ludica, quale la visita a una mostra resta di fatto. Si è trattato di una esperienza condivisa da un rappresentativo e diffuso campione della società che guarda al proprio passato come fatto identitario, per meglio comprendere i luoghi, i paesaggi, la città e i suoi abitanti attraverso le epoche, in funzione del presente e con uno sguardo al futuro.

Il fatto ancor più interessante è che la mostra scaturisce dall'ordinaria attività di tutela che la Soprintendenza italiana svolge nei territori a esse affidati, ad esempio quando vengono aperti nuovi cantieri edili, industriali e per infrastrutture, non sempre con la piena

In una mostra a Parma l'archeologia è presentata come metodo. Non tanto la ricerca del reperto di grido o del capolavoro ma il racconto di storie che parlano di villaggi e di commerci. Di immagini di vita quotidiana

comprensione di tutti: quando non ingenera un aperto fastidio, un cantiere archeologico può suscitare una tagliente ironia.

In questo caso la normalità si è discostata dalla norma e ha contribuito alla realizzazione di una mostra che non ha presentato «capolavori» ma ha narrato soprattutto micro-storie, fatte di villaggi, di at-



Storie riemerse dal passato

Quando la Padania era etrusca

attività agricole e artigianali, immagini reali di vita quotidiana, commerci, riti, culti e credenze religiose, tombe di personaggi ricchi e potenti, come di gente comune. L'archeologia, intesa come metodo, non si interessa al singolo reperto, ma a ciò che lo avvolge, in scala sempre più grande sino a divenire archeologia del paesaggio, dell'ambiente, della città, indagando le trasformazioni prodotte nei secoli dall'attività umana. Attraverso questo tessuto narrativo si svolge la grande Storia, con avvicendarsi di popoli diversi, incontri e scontri, commerci e guerre, che vede le diverse nascite o rinascite di Parma, per l'appunto le sue «storie».

Prima delle recenti scoperte susseguite nell'ultimo decennio, si avevano a disposizione solo scarse notizie tramandate dalle fonti che parlavano di una iniziale presenza etrusca nel territorio di Parma. Lo storico latino Tito Livio ricorda che a Modena e a

Parma furono fondate colonie di cittadini romani nel territorio che era stato dei Galli Boi e prima ancora degli Etruschi. La notizia non aveva finora avuto riscontro archeologico, anche se appariva del tutto verosimile. Sappiamo che la civiltà etrusca era estesa ben oltre i confini dell'Etruria propria, tra Tevere e Arno. Oltre all'Etruria campana nei territori tra Capua e Salerno, esisteva anche un'Etruria padana: basti pensare a centri come Bologna (l'Etrusca Felsina, l'antica capitale), Verucchio in Romagna, e poi successivamente Marzabotto, il porto di Spina e le testimonianze nel territorio di Mantova.

L'Etruria padana si configura quindi come un territorio di espansione legato ai traffici e alle comunicazioni via terra con e verso l'Europa continentale e transalpina, mentre gli Etruschi delle città costiere esercitavano il dominio sui mari per il quale erano celebri.

Nel caso specifico di Parma, essa non appare a oggi come un centro urbano. I piccoli villaggi del suo territorio relativi alla fase etrusca, tra VII e V secolo prima dell'era cristiana, nel periodo di maggior fioritura ed espansione della civiltà tirrenica, mostrano la presenza di genti che conoscevano la lingua e la scrittura etrusca. Si tratta di semplici iscrizioni di possesso su oggetti d'uso, come pure di dediche a divinità nelle aree di culto. Inoltre la presenza di un "fossile guidia" come il bucochero, non solo riportato ma anche prodotto localmente insieme alla ceramica d'uso comune, testimonia che non siamo di fronte a un semplice fenomeno commerciale.

Lo scavo degli antichi abitati, pur non avendo restituito oggetti eclatanti sul piano artistico, illumina proprio sugli aspetti della vita quotidiana, a partire dalle abitazioni: si passa così dalla capanna di tradizione villanoviana, semiscavata nel terreno, alla casa rettangolare con fondazioni in ciottoli, alle tettoie senza pareti usate come ripari per gli animali e per le attività produttive. I villaggi erano centri produttivi autosufficienti, dove si

trasformavano e conservavano i prodotti alimentari derivanti dall'agricoltura e dall'allevamento e si praticava l'artigianato.

Sono stati, ad esempio, ritrovati i forni dei ceramisti e gli strumenti per la filatura e la tessitura, quest'ultima attività femminile legata alla casa, che nel mondo greco vedeva impegnate anche le principesse, come una Penelope di omerica memoria.

La presenza di una popolazione portatrice di una civiltà evoluta ha il suo impatto anche nella configurazione del territorio, così come accadeva nel medioevo con la fondazione delle abbazie. Il paesaggio si trasforma con le colture, l'allevamento e la realizzazione dei primi canali di bonifica. Ma Parma, con l'Emilia occidentale, appare anche e soprattutto una terra di frontiera, in rapporto osmotico con le genti confinanti: Veneti, Liguri, la civiltà di Golasecca e il mondo celtico in generale. Proprio l'abbigliamento femminile, che adotta il pendaglio di bronzo a ruota e un cinturone con placca di tradizione centro-europea, diffusi anche nelle regioni alpine e cisalpine, fa pensare che donne straniere possano essere state sposate a seguito di rapporti e alleanze strette con i popoli vicini.

Per gli uomini è più difficile pronunciarsi, ma è nota almeno una sepoltura di guerriero il cui pugnale ricorda armi dell'area alpina e transalpina nord-orientale. Gli aspetti rituali sono strettamente legati alla vita quotidiana, mai digiunta dalla dimensione del sacro, pur svolgendosi questi in spazi e momenti dedicati. Le necropoli sono vicine ma separate dagli abitati. A Pedrignano un fossato delimita i due spazi e in esso sono stati gettati ritualmente i vasi per bere e mangiare, alcuni di forme particolari e uso strettamente cerimoniale, inclusi alcuni brucia-profumi, usati nelle cerimonie funerarie. Sono i vasi che, per una peculiarità rituale dell'area, non ritroviamo nelle sepolture degli incinerati che vengono disposti con i loro ornamenti personali all'interno di dolii, grossi contenitori per derrate usati altrimenti anche nella vita reale.

Accanto a queste sepolture ordinarie, spiccano anche tombe a circolo e a tumulo (nelle necropoli in località Botteghino), prerogative di personaggi di rango, secondo una tipologia che dall'Anatolia si propaga in forma più o meno monumentale in Etruria e in diverse aree della penisola italiana, oltre che in Europa centro-orientale e balcanica. Al loro interno tombe a camera costruite con assi, accoglievano importanti sepolture spesso di personaggi femminili, che parlano di commerci e contatti ad ampio raggio, con materiali ricercati, come gli ori etruschi, o dalle proprietà magiche, ad esempio ambra dal Baltico, corallo dal Mediterraneo. Impressionanti i sacrifici di animali avvenuti in casi di particolare ecce-

Pendente a rotella di bronzo (VI secolo prima dell'era cristiana, Parma)

zionale, come nel caso dei bovini ritrovati entro le fosse rituali in cui furono deposti legati.

Alla fine del V secolo prima dell'era cristiana le popolazioni celtiche penetrarono nei territori dell'Etruria padana, determinando una cesura epocale. A Parma la presenza celtica è documentata in prossimità di aree di culto frequentate anche da altre genti che poi saranno precocemente poste sotto il controllo romano al momento delle guerre con i Galli Boi, sconfitti per la prima volta nel 225. Forse lo stesso nome della città tradisce una radice celtica, dal significato di piccola altura che denominava un santuario dedicato intorno al III secolo prima dell'era cristiana a una divinità delle acque, rimasto poi in funzione per quasi cinque secoli, nel quale furono offerte monete greche, puniche e romane e bronzi votivi. Un'altra area di culto di epoca preromana era consacrata a una divinità femminile sul tipo di Demetra/Cerere.

La colonia romana, installata nel 183, segnò la nascita di una vera e propria realtà urbana, con crescita economica e trasformazione pianificata del territorio. Una delle tante rinascite della città che subì poi una devastazione all'epoca delle guerre civili, ad opera dei soldati di Marco Antonio nel 43 prima dell'era cristiana, cui seguì la rifondazione nell'area occupata dall'attuale centro urbano.

Tra le testimonianze di epoca romana, spicca l'epigrafe di Lucio Mummio, il conquistatore di Corinto nel 146, che ebbe un particolare legame con Parma. Lucio Mummio è passato agli annali per la sua pragmatica ignoranza: dopo il saccheggio di Corinto aveva messo all'asta un quadro di Aristei-



Statuetta di ceramica con figura femminile (III secolo prima dell'era cristiana, Parma)

del, per il quale il re di Pergamo Datalo II offrì 600.000 denari; sospettando virtù nascoste nel quadro, pensò di riprenderselo e di trasportarlo nel tempio di Cerere a Roma.

Per contrasto, tornando all'oggi, felici esperienze come quella della mostra di Parma ci ricordano che i beni culturali costituiscono soprattutto un patrimonio, quindi non una merce da monetizzare, ma un complesso inscindibile di ricchezze anche immateriali e di memorie, ricevuto dai padri, di cui beneficiare nel presente, da custodire e incrementare per poterlo poi un giorno trasmettere ai figli.



Jean-Marie Melchior Diaz, «Gesù guarisce il lebbroso» (1864)

il guaritore degli spiriti» (*Catechesi*, 10, 19). Eusebio di Cesarea, citando un brano dell'*Apologia* di Kodratos, sottolinea la realtà della pratica medica di Cristo: «Le opere del nostro Salvatore sono sempre presenti perché erano vere. Quelli che ha guariti, quelli che ha risuscitato dai morti, costoro – i guariti e i risuscitati – non solo sono stati visti, ma sono anche ancora presenti» (*Storia ecclesiastica*, IV, 3, 2). E anche Origeno ricorda quei medici la cui cura era risultata inefficace che, «vedendo che per mano del maestro la cancrena si fermava, non sono invidiosi e non sono tormentati dalla gelosia, [ma] piuttosto in lodi all'indirizzo di questo archiatra e celebrano Dio, che ha inviato a loro e ai malati, un uomo di una così grande scienza» (*Omelie su Luca*, 13).

In primo luogo quindi la fattualità della medicina di Gesù, il medico dei corpi, contro la tendenza gnostica al deprezzamento del corpo (cfr. Gervais Dumeige, *Le Christ médecin dans la littérature chrétienne des premiers siècles*, «Rivista di archeologia cristiana» 48, 1972, pp. 127-128). Accanto a questa azione curativa c'è l'attività terapeutica di Cristo che va a incidere sulle coscienze. Lo stesso Signore ha dimostrato che tale tipo di cura è addirittura più difficile di quella del fisico: «Che cosa è più facile: dire "Ti sono perdonati i tuoi peccati", oppure dire "Alzati e cammina"?», domanda Gesù nella circostanza della guarigione di un paralitico (*Luca*, 5, 23). Proprio per quest'azione sugli spiriti Origene chiama Gesù «medico dell'anima (*aitròs psychés*)» (*Sull'Esodo*, PG, 12, 269) e Clemente Alessandrino lo definisce «il terapeuta delle passioni dell'anima» (*Il pedagogo*, 1, 6, 1), mentre per Agostino «il divino Maestro è anche medico delle coscienze (*medicus mentium*)» (*De civitate Dei*, 5, 14).

Altre indicazioni che possano avere della ricaduta benefica sulla odierna pratica medica si possono ricavare dall'insistenza che i Padri dimostrano nello spiegare che Gesù guarisce entrando nell'umanità, facendosi prossimo dell'uomo. Il modello è sempre quello dell'incarnazione: «[Cristo] si è fatto uomo per noi perché, prendendo parte alle nostre passioni, ne diventasse la medicina (*iasin*)», scrive Giustino (*Apologia*, 2, 12) e sullo stesso registro sono allineati tanti altri autori

Nei racconti di Eric-Emmanuel Schmitt

Da Leone XIII a Papa Francesco

Della sofferenza e della umanità

A proposito di solidarietà

di GIULIA GALEOTTI

«*Due signori di Bruxelles* - spiega lo scrittore francese Eric-Emmanuel Schmitt in chiusura del suo ultimo libro *L'amore invisibile* (Roma, Edizioni e/o, 2013, pagine 201, euro 17) - avevano dei cugini e me li hanno presentati. (...) Altre storie mi appaiono, legate da una tematica simile: gli amori invisibili. Una storia ne nasconde un'altra. Se si afferra la prima, ci viene data la possibilità di scorgere le sue radici».

Scrivere racconti non è impresa facile, dare loro una forma compiuta anche nell'interazione reciproca - infilandoli come perle di una armonica composizione - lo è ancor meno. Eppure, a qualcuno riesce. «Un libro di racconti - prosegue Schmitt nel "diario di bordo" (lo scrittore è ormai solito, in chiusura dei suoi scritti, raccontarne in qualche modo la genesi) - è un assortimento di selvaggina cacciata su uno stesso territorio. Per quanto le storie siano diverse, hanno molto in comune. In mancanza di quest'affinità, riunirle sarebbe arbitrario. Io concepisco i miei libri di racconti come opere composte in maniera organica, non si tratta né di raccolte né di antologie. Mi accingo quindi a scrivere le altre storie che troveranno posto nel volume sotto il titolo *L'amore invisibile*».

C'è qualche incursione storica (è il caso di *Triangolo*, racconto di tante immediazioni: Schmitt si cala nei panni di una donna, tedesca, vissuta a cavallo tra Sette e Ottocento tra uomini imperituri). C'è l'oggi alle prese con la grande Storia nelle sue più atroci manifestazioni (*Il cane* è meraviglioso nella forza e nell'amore che testimonia; mai da soli, se si vuole ritrovare la dignità di esseri umani). Ma c'è soprattutto il nostro mondo, con la responsabilità della scelta, che si articola nella responsabilità verso se stessi, gli altri e le generazioni future (è il caso, sia pure con sfaccettature molto differenti, di *Il figlio fantasma* e *Un cuore sotto la cenere*). C'è un po' di Guy de Maupassant nei suoi racconti. E ci sono anche una traccia evangelica e una che riporta a una scrittrice canadese di

82 anni. Eppure la singolarità del narratore in esame è una certezza. «Perché, secondo Schmitt, nel nostro mondo sono ormai veramente pochi coloro che riescono a vivere e ad amare sapendo e interiorizzando il fatto che «ogni saggezza comincia con l'accettazione della sofferenza». Sta anche qui, crediamo, l'invisibilità degli amori narrati.

E l'invisibilità delle grandi sfide. Le sfide del sentimento, della medicina e dell'etica, le sfide del senso di colpa e della gratuità, le sfide degli occhi spalancati sul reale cercando di tradurlo nel buono e nel giusto. E tutte si intrecciano nelle pagine di Schmitt tra nomi, storie e volti capaci, al contempo, di affrontare la vita con tenacia e coraggio, e di acciambellarvisi attorno.

In questi cinque racconti Eric-Emmanuel Schmitt riflette sulla sofferenza, vero grande tabù del mondo odierno. «Decisamente il nostro tempo non la sopporta più. Si può essere felici e soffrire? A questa domanda oggi la maggior parte risponde con un no». Il punto, infatti, secondo lo scrittore francese, è che «la nostra epoca strapalata rifiuta il dolore. Dopo secoli di cristianesimo il cui simbolo è un uomo agonizzante inchiodato su due tavole, il nostro mondo materialista tende a liberarsi del calvario. Se siamo tristi prendiamo farmaci, assumiamo droghe, ci rechiamo da un analista. Eppure - continua Schmitt - la morte non è altro che un servizio reso alla vita perché questa si rinnovi e continui. (...) La morte costituisce la saggezza della vita».

Accanto alla sofferenza, però, a noi pare che l'altro grande filo conduttore di questa raccolta (è per rispetto del lettore che non entriamo nel merito delle storie narrate, svedandone trame e dinamiche) sia un altro, e cioè la domanda di cosa faccia di un uomo una persona. Di cosa sia capace di trasformare in un essere umano quell'insieme composito che si articola in un volto, un corpo, una storia e un cervello.

Può essere così che grazie, e solo grazie, al «fiato tiepido sul palmo» che un ragazzo si ricorda di essere un uomo. Che trovi la spinta per rientrare in possesso della sua umanità. E che grazie a quel fiato, dopo cinque anni di guerra, possa riscoprire che «un eroe è un uomo che cerca di essere uomo per tutta la vita, sia contro gli altri che contro se stesso». Ma può essere grazie a un fenomeno naturale che una donna riesca a svuotarsi della rabbia e del senso di colpa che ne paralizzava ogni lacrima e ogni speranza. O ancora, che grazie alla fune gettata in un crepaccio, un uomo e una donna possano intuire che un'altra strada sarebbe stata possibile.

Perché - ed è, crediamo, uno dei grandi temi della nostra esistenza - Schmitt coglie l'aspetto più autentico e significativo della vita quando annota nel diario di bordo che: «La felicità non consiste nei mettersi al riparo dalla sofferenza, ma di integrarla al tessuto della nostra esistenza».

di PAOLO PECORARI

Commentando i risultati della recente Giornata mondiale della gioventù, non pochi osservatori hanno lasciato trasparire una certa sorpresa per l'insistenza con la quale Papa Francesco è tornato sul dovere della solidarietà verso i bisognosi, i poveri, i deboli, gli indifesi. Sorpresa che in vero a sua volta sorprende, ove solo si consideri come nella dottrina sociale della Chiesa la solidarietà

«più razionale verso la sopravvivenza», ed è quindi percepita come «un valore di carattere generale».

Con la rivoluzione industriale lo scenario cambia: le comunità rurali si frantumano; la competizione assurge a norma di condotta; riaffiora sotto diverse spoglie e nel quadro di una *Wiltanschauung* antropocentrica il concetto (o mito?) dell'*homo faber fortunae suae*, non tanto nell'accezione rinascimentale di un Leon Battista Alberti, quanto piuttosto nelle molteplici varian-

quello istituzionale, così chiamato perché è allo Stato che si affida il compito di realizzare un sistema di servizi e di politiche sociali, espressione di una solidarietà che coinvolge, attraverso un enorme processo ridistributivo, l'insieme dei cittadini. Lo Stato sociale che così prende corpo, benché fondato sulla solidarietà, non è immune da deviazioni, in quanto la solidarietà delegata all'istituzione può perdere (e sovente accade che perda) la propria visibilità. Essa allora «trasforma il rapporto fra i due agenti,

considera compito naturale della società l'aiuto supplivo; affida agli individui e alle comunità minori ciò che sono in grado di fare di loro iniziativa e con le loro forze; apprezza il «fattore soggettivo nella determinazione del valore, ossia il peso della domanda»; puntualizza che società e città sono realtà organiche, la cui unità «supera e comprende la somma delle parti».

In linea con la *Quadragesimo anno*, Pio XII riprende il concetto di destinazione universale dei beni, facendone l'elemento fondamentale della questione sociale; chiarisce il principio secondo il quale *civitas propter cives*, non *cives propter civitatem*, e ancor più nettamente precisa che «le attività e i servizi della società devono avere unicamente un carattere sussidiario, aiutato o completato dall'attività dell'individuo, della famiglia, delle professioni».

Con la *Mater et magistra* Giovanni XXIII getta nuova luce sul rapporto tra capitale e lavoro, alla base del quale pone non tanto (e non solo) il criterio dell'efficienza economica, quanto piuttosto la norma dell'equità, del dare a ciascuno ciò che gli è necessario in rapporto al soddisfacimento dei bisogni primari. Va da sé che una tale impostazione solidaristica amplia inevitabilmente l'orizzonte distributivo, ponendo il problema in termini di relazioni interpersonali, di corpi intermedi: entro un singolo Stato, tra Stato e Stato, tra Paesi che hanno raggiunto un più o meno avanzato sviluppo e Paesi del sottosviluppo.

Il tema viene rilanciato da Paolo VI, che nella *Populorum progressio* mette in guardia dal ritenere che lo sviluppo possa ridursi alla semplice crescita, avendo l'esperienza storica dimostrato che il progresso economico non manca di risvolti negativi se disgiunto dai valori umani, se dimentica la solidarietà. Prospettiva rinvenibile anche nella *Octogesima adveniens*, che a giudizio di taluni commentatori costituirebbe l'estremo passo verso l'accettazione del principio che di fronte ai problemi socio-politici e socio-economici del tempo la Chiesa non vuole offrire risposte univoche, ma si propone, col suo insegnamento, di accompagnare gli uomini nella loro ricerca. Da questo punto di vista, la *Laborem exercens* di Giovanni Paolo II segnerebbe una sorta di regresso (il che non è), dovuto alla volontà di proporre una risposta cristiana ai problemi più urgenti della società che evolve; i medesimi affrontati nella *Sollicitudo rei socialis* e nella *Centesimus annus*, dove lo spirito e le tradizioni operative del capitalismo moderno, nonché il principio dell'interdipendenza globale sono interpretati accedendo a una prospettiva non solo economica, ma pure metaeconomica, con l'obiettivo di connotare il profilo di un umanesimo rinnovato, ossia di un umanesimo finalmente integrale.

L'orizzonte di riflessione si amplia ancora con la *Caritas in veritate*, nella quale, rifacendosi al dettato della *Populorum progressio* (ela *Resum novarum* dell'epoca contemporanea), Benedetto XVI tratta dello sviluppo umano nella sua pienezza e completezza, non riducendolo all'aspetto esclusivamente materiale. Non trascura inoltre di analizzare i processi di un mercato divenuto globale, ma ne considera i rischi interconnessi, a cominciare dalla «riduzione delle reti di sicurezza sociale in cambio della ricerca di maggiori vantaggi competitivi (...), con grave pericolo per i diritti dei lavoratori, per i diritti fondamentali dell'uomo e per la solidarietà attuata nelle tradizionali forme dello Stato sociale».

Nessuna meraviglia allora se Papa Francesco richiama oggi con speciale insistenza al dovere della solidarietà, «soprattutto là dove l'immagine integrale dell'uomo è proposta come obiettivo di ogni serio sforzo che cerchi di invertire storicamente e cristianamente, in sintesi sempre nuove, libero mercato e difesa del lavoro, corretta gestione delle risorse e condizioni accettabili di vita, efficienza economica e appunto, solidarietà, sia in senso «orizzontale (fra di noi)», sia in senso «verticale (verso gli altri)».

Nessuna meraviglia, perché nel suo richiamo il nuovo si salda all'antico e trova parole di «carità nella verità» che specialmente i giovani mostrano di saper comprendere e di voler accogliere.



Eugène Laermans, «Gli emigranti» (1893-1894)

sia sempre stata un valore portante, costantemente ripensato ed efficacemente invero nella pluralità delle sue forme storiche.

In che senso ripensato? In due sensi, come ha spiegato lo stesso Papa Francesco nel discorso del 25 maggio 2013 alla Fondazione Centesimus annus. Il primo riguarda la necessità di «congiungere il magistero con l'evoluzione socio-economica, che, essendo costante e rapida, presenta aspetti sempre nuovi». Il secondo concerne l'approfondimento, la riflessione ulteriore, per riuscire a far emergere dalla solidarietà tutta la sua «condicità», che trae origine «dal Vangelo, cioè da Gesù Cristo, e quindi, come tale, contiene potenzialità inesauribili». L'attualizzazione di queste potenzialità non interpella solo le coscienze, ma chiama in causa le diverse culture, perché concorrono a elaborare soluzioni adeguate ai problemi del presente, congiunturali e non.

Una tale *lectio* del verbo ripensare consente di dire che la solidarietà implica sempre un riferimento al noi, inteso come «intorno sociale», del quale si è parte ed entro il quale le relazioni si storicizzano. È questo lo status che caratterizza le economie preindustriali, le quali, pur essendo contrassegnate da disegualtanza e conflittualità, forniscono una collocazione sociale gerarchizzata e stabile, alimentando nel contempo il senso di appartenenza, mentre il sistema di vita della maggioranza della popolazione, estremamente precario, anche perché assai spesso sconvolto dalla guerra, regge solo grazie all'agire solidale che supporta i singoli con altri singoli, ond'è che la solidarietà rappresenta (e diviene) il percor-

to del razionalismo illuministico settecentesco e in quelle più tarde del materialismo dialettico di Marx, per tacere dei molteplici travestimenti tardo-ottocenteschi riconducibili direttamente o indirettamente al positivismo e all'evoluzionismo. Tutti aspetti che contribuiscono a diffondere e radicare l'idea che l'opposizione prevalga sulla cooperazione. Il che spiega il forte e reiterato richiamo di Leone XIII alla ricomposizione della società organica, al recupero della dimensione solidaristica, alla valorizzazione dei corpi intermedi, alla legittimazione dell'associazionismo operaio (anche semplice, non solo misto): polarità che la *Resum novarum* lega alla difesa del lavoro, considerato non solo come uno dei fattori produttivi, secondo i dettami della scienza economica, ma come *actus personae*, momento di vita umana.

Non per questo la solidarietà cessa di esistere. Essa però cambia volto, si chiude in un ambito circoscritto e diventa premessa di conflitto esterno, in quanto al reciproco sostegno esistente «fra di noi» fa da *pendant* un atteggiamento competitivo nei confronti degli «altri». Più tecnicamente, la solidarietà si sdoppia: da un lato, trova alimento quella orientata verso un particolare «soggetto collettivo definito», che in talune circostanze può anche sfociare in forme di altruismo; dall'altro lato, esprime una sorta di *dynamen* finalizzato all'opposizione nei confronti di un diverso soggetto collettivo.

Accanto a questi due tipi di solidarietà se ne sviluppa un terzo:

dimentica il suo fondamento» e, infine, degenera in assistenzialismo e in inefficienza, con l'aggravante dell'insostenibilità finanziaria delle politiche sociali adottate, un'insostenibilità dovuta a una tale espansione dell'indebitamento pubblico da far ritenere che non l'aumento, ma nemmeno il semplice mantenimento dei livelli di offerta sia più sostenibile. Donde l'obbligo di far chiarezza sul ruolo dello Stato e sul suo *modus operandi*, ciò di cui la cultura cattolica diviene criticamente avvertita quando lega il con-

Il dovere verso i poveri e i deboli è un valore portante della dottrina sociale della Chiesa. Costantemente realizzato nei secoli in una pluralità di forme

retto di sussidiarietà a quello di solidarietà.

Il punto di raccordo va cercato nell'assunto che con la rivendicazione della libertà assoluta a vantaggio di un'attività particolare della vita sociale (quella economica) i classici reclamano «a favore del sistema economico la sottrazione dal controllo politico». Per questa via l'intera contraddizione in cui essi (e i loro epigoni) si dibattono diventa palese, nel senso che, dopo aver giudicato le fasi precedenti dell'economia come «particolaristiche e incapaci di comprendere le esigenze della libertà generale», negano la premessa, ritenendo «suprema la libertà particolare del sistema economico vigente».

La qual cosa postula il primato della dimensione economica su quella politica, quando invece la relazione è (e non può non essere) inversa.

L'aderenza al dato storico complesso si fa qui essenziale e si accompagna al riconoscimento del primato della persona rispetto alla storia, non potendosi dare storia di per se stessa, ma solo in relazione all'uomo, al rapporto dell'uomo con le istituzioni, con la natura, con il tempo. Se l'uomo è il principale parametro di valutazione e di misura (l'uomo nella sua globalità, non nella dimensione esclusiva dell'economicità), la prospettiva dei classici ne esce rovesciata: richiamarsi alla concretezza dei soggetti umani comporta una rivendicazione di valori morali operanti nella società, nell'economia, nella politica. Ed è nella logica di questo rovesciamento che prende corpo il concetto di Stato sussidiario: di uno Stato, cioè che si vuole impegnato a garantire condizioni di vita umana e di sicurezza per chi lavora e produce, ma attento anche alle fasce deboli della popolazione, oltre che disposto a svolgere funzioni di supplenza quando specifiche esigenze, da valutare di volta in volta, lo richiedono.

Sul piano del magistero pontificio, la consonanza con queste tesi e insieme gli sviluppi e gli approfondimenti non mancano. Ad esempio, Pio XI pone in luce il carattere ascendente dell'ordine so-

Sul «Corriere della Sera»

Pio XII e il nazismo

Ricucendo il volume di Pier Luigi Giuducci, *Il terzo Reich contro Pio XII* (Cinisello Balsamo, San Paolo, 2013, pagine 350, euro 18) di cui ci occupammo nell'edizione del 6 marzo scorso, Dario Ferrilio scrive, sul «Corriere della Sera» del 26 agosto, che «Pio XII agì con grande circospezione, evitando fin dove era possibile uno scontro con Hitler, ma soltanto allo scopo di salvare un canale di trattativa».

Commentando i documenti e le testimonianze in parte inedite presentate da Giuducci su Pio XII, Ferrilio nota come gli ebrei, «pur nelle condizioni difficilissime in cui si trovava il Vaticano, furono una sua preoccupazione costante: tanto è vero che in centinaia di rapporti militari, diplomatici e spionistici nazisti il Papa viene qualificato come pericoloso avversario».

Fra i documenti riportati nel libro - ricorda Ferrilio - spicca una preziosa testimonianza. Alle 2 pomeridiane del 16 ottobre 1943, giorno dell'atroce razzia che decimò la comunità ebraica romana, Himmler diede improvvisamente l'ordine di fermare il rastrellamento. Il rastrellamento, che consentì a moltissimi di salvarsi, fu dovuto a un bluff del generale Rainer Stahel, che non condivideva la linea dura. Pagherà con la vita: Himmler infatti si vendicherà speditolo in Russia.

Il tema del perdono in «Rama» di Pap Kan

Cenerentola con occhio africano

Le costanti della fiaba ci sono tutte: l'infanzia felice, la schiavitù domestica, gli aiutanti magici, l'incontro con il principe. Ma il finale è diverso rispetto alla versione di Perrault in *Rama* (Pineto, La Cassandra Edizioni, 2013, pagine 50, euro 8,90, illustrazioni di Nat Clem), la Cenerentola raccontata da Pap Kan, musicista nato a Louga, in Senegal, quarantuno anni fa. «Tra foresta e savana, uomini e animali, veggenti e geni, principi e serve» si legge nella quarta di copertina, Kan attinge a piene mani all'immaginario africano. E qui la bella Rama, dopo le nozze con il principe, non è tranquilla. La matrigna e la sorellastra cattiva, che destino avranno? Perché non trovare il modo di salvarle e chiamare anche loro a condividere la sua vita felice nella casa del re? Grazie all'intervento del genio del fiume, riuscirà a salvarle, guardandole dalla loro gelosia.

Rama ha sorelle gemelle in Guinea e in Sudfrica, raccontate da Mamadi Kabà e Nelson Mandela, che ha scritto la storia di Natik, raccolta nel libro *Le mie fiabe africane* (Donzelli, Roma, 2004). La Cenerentola più antica si chiama Ye Xian, ha un abito di seta verde giada e scarpe d'oro, in Iraq si chiama Salima, in Russia Vassilissa, ma tutte raccontano in modi diversi la stessa cosa: prima o poi sarà ricompensato chi saprà aver fiducia nel proprio destino regale, chi avrà la pazienza di aspettare e il coraggio di andargli incontro. (*salvia guidi*)



Nat Clem, «Rama e il Genio del fiume»

Mobilizzazione femminista dopo gli insulti a una musulmana che indossava il velo

Alleanza svedese



STOCKOLMA, 26. È partito tutto dalla denuncia di una donna musulmana incinta che ha dichiarato di essere stata aggredita la sera del 16 agosto, alla periferia di Stoccolma, da un uomo che le avrebbe rivolto pesanti insulti razzisti. La vittima indossava l'hijab, il tradizionale velo islamico che copre capelli e collo lasciando ben visibile il volto. Tre giorni dopo (ma anche venerdì scorso) centinaia di svedesi, soprattutto donne, hanno risposto alla *hijab-uppropet* - letteralmente «chiamata all'azione per l'hijab» - pubblicando su internet fotografie di se stesse velate, scattate durante cortei e sit-in. In più di duemila le hanno scaricate con l'applicazione Instagram e la pagina Facebook ha attirato migliaia di persone prima di essere chiusa a causa del moltiplicarsi di frasi razziste e sessiste. La notizia è stata ampiamente ripresa dalla France Presse la quale commenta che il movimento, in apparenza spontaneo, nato in Svezia per difendere il diritto delle donne a portare liberamente il velo, sta avendo sostegno anche da parte di femministe fino a questo momento avversarie dell'islam.

«Il numero dei reati che vedono come vittime le donne musulmane è recentemente aumentato», ha affermato Foujan Rouzbeh, una delle organizzatrici dell'iniziativa, secondo cui i musulmani sono i capri espiatori sullo sfondo della crescita della disoccupazione in Svezia e in altri

Paesi del Nord Europa: «Basti pensare all'immagine negativa dell'islam presente sui mezzi di informazione». Anche se statistiche del Governo, citate dall'Afp, dicono che i reati legati all'islamofobia restano relativamente rari: il Consiglio nazionale per la prevenzione della criminalità mostra che ci sono stati 306 denunce nel 2012 contro le 278 del 2011 e le 272 del 2010. Tuttavia la Rouzbeh ricorda che nel 2006 un documento stilato da organizzazioni musulmane metteva in evidenza il clima sempre più razzista e islamofobo in Svezia», indicando che il 16,4 per cento dei giovani musulmani erano stati aggrediti verbalmente e l'1,4 fisicamente, a causa delle loro origini o della loro religione. Il documento, all'epoca, aveva suscitato aspre polemiche perché criticava la campagna del Governo contro i crimini d'onore commessi nelle famiglie musulmane.

Sarah Mohamad, altra rappresentante delle musulmane in Svezia, rappresenta invece una diversa corrente di pensiero. Vede nei militanti protagonisti della «sollevazione per l'hijab» dei promotori dell'islam, ma in negativo. Sostiene appieno le proteste contro la violenza subita dalla donna incinta, ma attraverso discorsi e manifestazioni e non indossando il velo, «conosciuto nel mondo intero come simbolo islamico di oppressione delle donne». A portare l'hijab in questi giorni anche alcune deputate svedesi di partiti di centro-sinistra che - ha dichiarato la Mohamad - «farebbero meglio a difendere le giovani che rischiano grosso se rifiutano di indossarlo». Le ha replicato la stessa Rouzbeh, la quale considera questo aspetto «non pertinente» in Svezia precisando che la lotta riguarda le donne che portano il velo per scelta. E ha domandato al Governo, attraverso la sua associazione, di predisporre una commissione d'inchiesta sulle violenze contro le musulmane e la fine del divieto di portare il velo per le presentatrici dei telegiornali della rete pubblica. Sull'argomento è intervenuto anche l'antropologo e sociologo Aje Carlhom, dell'università di Malmö, secondo il quale gli svedesi non sono tanto contrari all'hijab quanto al niqab, altro tipo di velo islamico che invece lascia scoperti solo gli occhi. Personalmente l'esperto afferma di non aver constatato una recrudescenza dell'intolleranza: «Da quando abbiamo cominciato ad avere un'immigrazione dai Paesi musulmani, si dice che essa aumenta, che essa si espande. Non so perché lo stiamo dicendo oggi».

In Svezia - nazione a stragrande maggioranza cristiana luterana - i musulmani rappresentano la minoranza religiosa più numerosa (tra le 250.000 e le 300.000 persone). I primi migranti arrivati nel Paese scandinavo furono i tatars, negli anni

Quaranta del secolo scorso, dopo aver attraversato Estonia e Finlandia. In seguito il principale Paese di origine dei musulmani fu la Turchia ma alla fine degli anni Ottanta, con la caduta della «cortina di ferro» e le guerre nei Balcani, bosniaci e kosovari sono diventati maggioritari nella comunità islamica svedese.

Fra gli organismi di rappresentanza c'è il Consiglio musulmano di Svezia che, in passato, ha inviato una lettera a ciascuno dei principali partiti sollecitando una legislazione speciale per i musulmani (diritto a specifiche festività, finanziamento pubblico per la costruzione di moschee), che tutti i divorzi tra le coppie musulmane dovevano essere approvati da un imam e che gli stessi imam dovevano essere autorizzati a insegnare l'islam ai bambini musulmani nelle scuole pubbliche. La richiesta venne aspramente criticata da quasi tutte le formazioni politiche.

Gruppi di credenti hanno risposto all'iniziativa della diocesi anglicana di Calcutta

Comunità religiose in difesa delle donne indiane

NEW DELHI, 26. Una campagna contro la violenza che colpisce le donne: a lanciarla è stata un gruppo di capi di varie comunità religiose in India che hanno partecipato nei giorni scorsi a un incontro a Calcutta, promosso dalla «Church of India». La comunità anglicana ha infatti ospitato l'iniziativa che intende combattere un fenomeno molto diffuso nel Paese asiatico. Episodi criminali di vario genere colpiscono senza distinzione bambine, adolescenti e donne soprattutto in quelle zone del Paese dove l'arretratezza sociale e culturale è maggiormente presente, in special modo negli Stati del nord dell'India.

Il vescovo anglicano della diocesi di Calcutta, Ashoke Biswas, ha anche ricordato la questione dell'aborto. «Le nostre bambine non sono sicure - ha osservato - né nel grembo della madre, né all'interno delle abitazioni né fuori di esse».

Secondo i dati forniti dal sito dell'Anglican Communion - che ha riferito dell'incontro - Calcutta risulta la terza città in India per numero di casi di stupri o altro genere di violenze nei confronti delle donne. Citando in particolare come fonte il National Crime Record Bureau, si evidenzia che nel 2012 nel Bengala occidentale, nel solo 2012, si sono verificati 30.942 episodi criminali.

La campagna di sensibilizzazione prevede una serie di attività a partire dalla necessità di introdurre nelle scuole e nelle università dei programmi per la protezione delle studentesse. Inoltre, le comunità religiose dovranno impegnarsi a promuovere iniziative di formazione per la sicurezza all'interno delle famiglie.

Il segretario della diocesi di Calcutta, il reverendo Abir Adhikary ha

sottolineato che tale impegno per proteggere le giovani e le donne dalle ingiustizie e dalle violenze costituisce «una missione sacra» per le comunità religiose.

In prima fila a combattere questo fenomeno vi sono da tempo anche i vescovi cattolici. Nel gennaio scorso l'episcopato ha organizzato una Giornata di solidarietà per la giustizia, la sensibilizzazione e l'uguaglianza di genere. Nel presentare l'iniziativa il cardinale arcivescovo di Bombay, Oswald Gracias - che è al contempo presidente della Conference of Catholic Bishops of India e presidente della Catholic Bishops' Conference of India - aveva spiegato che il «disprezzo» contro le donne

ha molte facce - aborti selettivi, fetidici femminili, discriminazione, violenza domestica ed emarginazione - e «provoca immense ferite anche negli uomini e nella società».

Tra gli Stati dove la violenza sulle donne è più diffusa vi è, per esempio, anche l'Orissa, dove a febbraio le organizzazioni, riunite sotto la sigla All India Fact Finding on gender violence, hanno inviato nel distretto del Kandhamal un gruppo di delegati che hanno avuto il compito di svolgere un'approfondita relazione sulla situazione. Tra questi era presente anche suor Helen Saldanah, in rappresentanza dell'Office for Women della Catholic Bishops' Conference of India.



Messageo dell'arcivescovo di Yangon, in Myanmar

Una società democratica rispetta la diversità

YANGON, 26. «Nessuna società può essere veramente democratica, libera e pacifica se non rispetta la diversità politica, razziale e religiosa, oltre a proteggere i diritti umani fonda-

mentali di ogni singola persona, senza distinzione di razza, religione o sesso», è uno dei passaggi più significativi del messaggio congiunto sottoscritto nei giorni scorsi - riferi-

ce l'agenzia Fides - dall'arcivescovo di Yangon, Charles Maung Do, e da Benedict Rogers, attivista cattolico dell'organizzazione non governativa «Christian Solidarity Worldwide» che da anni segue e opera in Myanmar (Paese a stragrande maggioranza buddista). I due rappresentanti sono fianco a fianco per la costruzione di una nazione dove vengano rispettati valori di pace, giustizia, fraternità e i diritti umani.

Un'autentica pace in Myanmar passa per «il rispetto della diversità etnica e religiosa». Urge «un vero processo di pace con le minoranze etniche» che comporti un dialogo politico nazionale. Al primo posto va collocata la libertà di pensiero, coscienza e religione, per «sconfiggere ogni forma di odio e violenza». Il messaggio ricorda che da circa due anni per il Myanmar «è iniziata una nuova era», che ha portato più libertà per la società civile, nonché una tregua nei conflitti etnici e maggiore apertura del Paese al mondo: «C'è molto di cui essere grati. Per la prima volta da decenni, si parla di democrazia e di pace», anche se «c'è ancora una lunga strada da percorrere», indicando l'urgenza di fermare la guerra nello Stato di Kachin e ricordando la grave situazione dei 130.000 sfollati musulmani nello Stato di Rakhine.

ESTRATTO DI BANDO DI GARA
POMINIA ENERGIA ELETTRICA

1. Oggetto dell'appalto: Fornitura e installazione di impianti di illuminazione pubblica a LED per il Comune di Bellante.

2. Modalità di esecuzione: L'Appalto sarà eseguito in base al prezzo offerto dal concorrente.

3. Termine di presentazione delle offerte: 27/08/2013 alle ore 10:00.

4. Sede dell'Appalto: Comune di Bellante, Piazza del Municipio, 101.

5. Contatti: Ufficio Tecnico, Tel. 085/241111.

COMUNE DI BELLANTE
Servizi speciali appaltati

1. Oggetto dell'appalto: Fornitura e installazione di impianti di illuminazione pubblica a LED per il Comune di Bellante.

2. Modalità di esecuzione: L'Appalto sarà eseguito in base al prezzo offerto dal concorrente.

3. Termine di presentazione delle offerte: 27/08/2013 alle ore 10:00.

4. Sede dell'Appalto: Comune di Bellante, Piazza del Municipio, 101.

5. Contatti: Ufficio Tecnico, Tel. 085/241111.

COMUNE DI LIMEZZANE (BS)
Servizi speciali appaltati

1. Oggetto dell'appalto: Fornitura e installazione di impianti di illuminazione pubblica a LED per il Comune di Limezzane.

2. Modalità di esecuzione: L'Appalto sarà eseguito in base al prezzo offerto dal concorrente.

3. Termine di presentazione delle offerte: 27/08/2013 alle ore 10:00.

4. Sede dell'Appalto: Comune di Limezzane, Piazza del Municipio, 101.

5. Contatti: Ufficio Tecnico, Tel. 030/241111.

COMUNE DI LIMEZZANE (BS)
Servizi speciali appaltati

1. Oggetto dell'appalto: Fornitura e installazione di impianti di illuminazione pubblica a LED per il Comune di Limezzane.

2. Modalità di esecuzione: L'Appalto sarà eseguito in base al prezzo offerto dal concorrente.

3. Termine di presentazione delle offerte: 27/08/2013 alle ore 10:00.

4. Sede dell'Appalto: Comune di Limezzane, Piazza del Municipio, 101.

5. Contatti: Ufficio Tecnico, Tel. 030/241111.

COMUNE DI MONTESPERTOLI (FI)
Servizi speciali appaltati

1. Oggetto dell'appalto: Fornitura e installazione di impianti di illuminazione pubblica a LED per il Comune di Montespertoli.

2. Modalità di esecuzione: L'Appalto sarà eseguito in base al prezzo offerto dal concorrente.

3. Termine di presentazione delle offerte: 27/08/2013 alle ore 10:00.

4. Sede dell'Appalto: Comune di Montespertoli, Piazza del Municipio, 101.

5. Contatti: Ufficio Tecnico, Tel. 055/241111.

COMUNE DI MONTESPERTOLI (FI)
Servizi speciali appaltati

1. Oggetto dell'appalto: Fornitura e installazione di impianti di illuminazione pubblica a LED per il Comune di Montespertoli.

2. Modalità di esecuzione: L'Appalto sarà eseguito in base al prezzo offerto dal concorrente.

3. Termine di presentazione delle offerte: 27/08/2013 alle ore 10:00.

4. Sede dell'Appalto: Comune di Montespertoli, Piazza del Municipio, 101.

5. Contatti: Ufficio Tecnico, Tel. 055/241111.



Monsignor Bianchi al sinodo metodista e valdese

Le sfide comuni dei cristiani

TORRE PELLICE, 26. «Un saluto non di "circostanza", ma espressione del sentimento di un cristiano in mezzo ad altri cristiani che con loro condivide preoccupazioni e sfide davanti all'orizzonte del mondo e del nostro Paese». Così si è espresso monsignor Mansueti Bianchi, presidente della Commissione per il dialogo ecumenico e interreligioso della Conferenza episcopale italiana (Cei) e vescovo di Pistoia, rivolgendosi al sinodo metodista e valdese apertosi domenica scorsa a Torre Pellice, in provincia di Torino.

«Insieme alla comunità ebraica - ha sottolineato monsignor Bianchi in un discorso accolto da un caloroso applauso - credo che i valdesi siano stati "l'altro" che ha accompagnato, pur nelle contraddizioni della storia, il processo di formazione dell'ethos nazionale». Nel suo intervento, il presule ha proseguito ricordando le sfide che oggi in Italia «interrogano noi cattolici come voi valdesi»; in parti-

colare, le questioni della multiculturalità e della multireligiosità, della nuova evangelizzazione, del rapporto tra il cristianesimo del nord e del sud del mondo, quello da cui proviene in ambito cattolico Papa Francesco, e in cui si afferma in ambito protestante la vivace realtà dei movimenti pentecostali. Nel contesto della crisi che l'Occidente vive oggi - Chiese secondo monsignor Bianchi sono chiamate a offrire «un originale contributo per immaginare altre vie di sviluppo e di crescita, rispettose del Creato, attraverso il loro patrimonio di valori e con la loro esperienza capillare di solidarietà e carità».

A dare il via al tradizionale appuntamento del protestantesimo italiano è stato il culto solenne presieduto dalla pastora Maria Bonafede. Tra i temi al centro del sinodo: la vita delle Chiese, la crisi economica e morale, la famiglia, la violenza sulle donne, l'omofobia e l'8 per mille.

†
Il Cardinale Vicario Agostino Vallini, i Vescovi Ausiliari e il Clero della Diocesi di Roma annunciano il passaggio da questo mondo al Padre di

Monsignor
MARCELLO BORDONI
Professore Emerito nella Facoltà di Teologia della Pontificia Università Lateranense e Presidente Emerito della Pontificia Accademia di Teologia

e, mentre ne ricordano l'appassionata ricerca nell'indagare il mistero di Cristo Redentore, il generoso impegno nella trasmissione della fede e la sua testimonianza di vita sacerdotale interamente donata a Dio e ai fratelli lo affidano a Gesù Eterno Sacerdote affinché lo introduca nella gioia eterna del Paradiso.
La Santa Messa esequiale avrà luogo mercoledì 28 agosto alle ore 11 nella Basilica di S. Giovanni in Laterano.

†
Il Rettore Magnifico dell'Università del Laterano, a titolo personale e a nome di tutta la Comunità Accademica, esprime profondo cordoglio per la scomparsa di

Monsignor
MARCELLO BORDONI
insigne e amato docente nella Facoltà di Sacra Teologia dal 1916 al 2000, Decano della stessa Facoltà dal 1974 al 1977 e Preside dell'Istituto Pastorale dal 1984 al 1987, e assicura fervide preghiere di suffragio e impertura, grata memoria per il Suo pregevole, generoso ministero.

†
Le Sorelle dell'Opera Mater Dei, Castel Gandolfo, Roma, annunciano che il giorno 25 agosto è tornato alla Casa del Padre

Monsignor
MARCELLO BORDONI
del Clero Romano

†
Carlo Di Cicco ricorda con affetto e stima

don
ENRICO CHIAVACCI
testimone di pace e ricerca costante di verità nell'amore per la Chiesa e il genere umano. Si uniscono nella preghiera anche il vescovo Luigi Bettazzi e gli amici di Pax Christi italiana che hanno percorso per molti anni con don Enrico un cammino di riflessione e pratica della pace e del dialogo ecumenico in modo speciale con la Chiesa ortodossa russa. Nel pregare Dio per l'amico che attende la risurrezione promessa, lo ringraziano per il dono offerto con la sua vita e la fedeltà al concilio quanti lo hanno conosciuto.

La riforma della Chiesa

Trasparenza del mistero



Beato Angelico, «Comunione degli apostoli» (1440-1445), Firenze, convento di San Marco

di INOS BIFFI

L'espansione «riforma della Chiesa» è antica e ricorrente e non di rado accalorata e irreflessa. Ha senza dubbio un suo significato, ma potrebbe essere gravemente fraintesa. Intanto occorre puntualizzare che cosa si intenda per Chiesa. Se per Chiesa si intende il Corpo di cui Cristo è il Capo, e quindi la «Carne» o la Sposa del Risorto, formata dall'umanità redenta e santificata, difficilmente si potrà parlare di una riforma della Chiesa.

Nata dal Sangue del Crocifisso e dall'effusione del suo Spirito, che ne costituisce l'anima e la vitalità inesaurita; oggetto della compiacenza e contemplazione divina fin dall'eternità, la Chiesa permane nel tempo senza inquinamenti e senza macchia, sottratta a ogni forma di consunzione e di invecchiamento. Anzi, unita col suo Signore, essa è destinata a vincere il tempo e a essere nella storia il principio e il criterio della riforma di quanti, pur facendone parte, non sono nella condizione della santità gloriosa; mentre la Chiesa, «luogo» della grazia di Cristo, è inalteratamente nuova, questi, invece, hanno un continuo bisogno di rinnovamento. Ed è pro-

prio l'esserci della Chiesa immacolata a renderlo possibile. Solo che tutto questo può essere compreso a una imprescindibile condizione: quella di avere e di conservare la percezione della Chiesa come mistero di fede. E oggi sembra che a rarfarsi e ad attenuarsi sia esattamente questa percezione di fede, senza la quale la Chiesa non può essere né capita né accolta.

Tornando alla riforma della Chiesa: essa è vera, e non retorica e superficiale, quando riesce a toccare e a trasformare intimamente in senso cristiano l'esistenza. È come dire che la Chiesa viene rinnovata nella misura in cui accresce il nostro essere Corpo di Cristo, e si approfondisce il vincolo sponsale che ci unisce a Gesù Sposo della stessa Chiesa.

In breve: più uno è santo, più è Chiesa e più concorre alla sua riforma. Questo non vuol dire che non sia necessario o provvido operare mutamenti o ritocchi su aspetti contingenti dell'espressione e della vita della Chiesa, aspetti che il passare del tempo ha invecchiato e reso insignificanti, e perciò di intralcio al risalto dell'essenziale.

Ma a questo punto la questione diviene quella della riforma delle strutture della Chiesa. E allora importa distinguere con rigore, per non lasciarsi andare a parole in libertà.

Ci sono strutture che fanno parte della natura o dell'identità della Chiesa quale Cristo, che ne è l'unico Signore, l'ha istituita. È il caso della struttura gerarchica, da Gesù stesso impressa alla sua Chiesa, che, infatti, la volle edificata sulla roccia di Pietro, il primo degli apostoli: struttura gerarchica, che ora prosegue nel primato del vescovo di Roma e nel collegio episcopale, che in comunione col vicario di Pietro e sotto di lui esercita l'ufficio del magistero, della santificazione e del governo di tutta la Chiesa.

È chiaro che questa struttura — essendo costitutiva della Chiesa e appartenendo ai dati della fede — non è riformabile secondo le situazioni storiche ma è destinata a permanere immutata. Lo stesso si dica della struttura sacramentale della Chiesa, generata da Cristo e dal suo Spirito mediante i sacramenti, a cominciare dal Battesimo e in maniera consumata dall'Eucaristia. Una Chiesa, priva dei sacramenti, non è la Chiesa di Gesù Cristo.

Accanto, tuttavia, alle strutture essenziali di istituzione divina, che formano la tradizione, ce ne sono altre invece che sono state assunte nel corso del tempo e che appartengono alla categoria delle tradizioni, e sono perciò suscettibili di mutamenti. Come, di fatto, è avvenuto ripetutamente, e a diversi livelli, nella storia della Chiesa. Si pensi alle riforme della liturgia — a quella, per esempio, del Vaticano II — o ai cambiamenti e innovazioni che hanno toccato le organizzazioni ecclesiaristiche centrali, come le Congregazioni,

la Curia romana, e che la sensibilità della stessa Chiesa ha ritenuto opportune o necessarie. E, questo, vincendo non raramente interni impingimenti o diffuse resistenze e reazioni di quanti, con diversità di giudizio, non le condividevano, o non le ritenevano ineccepibili o sufficientemente ponderate.

D'altra parte, il criterio di tali riforme può essere chiaramente formulato e già lo abbiamo accennato: esse occorrono quando sopravvivono abitudini e usi che, in concreto, per una varietà di motivi, invece di servire alla trasparenza del mistero della Chiesa, e di esserne un perspicuo linguaggio e un segno limpido e attraente, risultano di complicazione e di ingombro.

Ci sembra che queste considerazioni e precisazioni siano indispensabili per evitare discorsi impulsivi e rumorosi — o quanto meno vaghi — sulla riforma della Chiesa, e proteggere, come abbiamo detto, da paroline in libertà.

MANILA, 26. È intenso lo sforzo della Chiesa cattolica nelle Filippine per assicurare l'assistenza alle comunità colpite dalle alluvioni, che hanno devastato le regioni settentrionali dell'arcipelago tra domenica e mercoledì scorsi. Otto i morti finora accertati, decine di migliaia gli sfollati e ingenti i danni. Le diocesi che si sono attivate, riferisce l'agenzia Misa, sono quelle colpite direttamente o limitrofe alle aree alluvionate, in alcune delle quali, come l'isola di Bataan è stato proclamato lo stato di calamità naturale. Si tratta delle aree di Balanga, Cavite, Imus, ma anche le comunità delle province di Laguna e dell'area metropolitana di Manila, allagata per il 60 per cento dalle inondazioni che hanno interessato soprattutto le aree più popolate



Appello dei vescovi degli Stati Uniti

Pace e aiuti per l'Egitto

WASHINGTON, 26. Aumentare l'assistenza umanitaria ed economica a favore dell'Egitto: è questo l'impegno auspicato dai vescovi cattolici degli Stati Uniti, in una nota nella quale si chiede in particolare l'intervento del segretario di Stato, John Kerry. Nella nota si fa riferimento all'appello del vescovo di Des Moines, Richard Edmund Pates, presidente della Commissione per la giustizia internazionale e la pace. Il presule ha indirizzato al segretario di Stato una lettera, sottolineando la difficile condizione della popolazione e la necessità di promuovere, a livello internazionale, interventi per ristabilire la pace e garantire sostegno specialmente alle persone più vulnerabili. «I poveri e le persone vulnerabili in Egitto — ha scritto il presule — non dovrebbero pagare il prezzo della crisi politica e della violenza che attanagliano il loro Paese».

Nella lettera, monsignor Pates richiama soprattutto le parole di Papa Francesco, che ha indicato la necessità «della pace, del dialogo e della riconciliazione». Nel quadro della difficile situazione che sta attraversando il Paese, l'episcopato sottolinea «che preoccupazione particolare è rivolta nei confronti dei cristiani», aggiungendo che «la distruzione delle chiese e la considerazione dei cristiani come obiettivi sono inaccettabili». La comunità internazionale, inoltre, dovrebbe «fornire risorse e speranze a coloro che in Egitto vivono nella povertà». Fra l'altro, monsignor Pates cita anche la questione dei profughi presenti in Egitto «che sono particolarmente vulnerabili e hanno bisogno di continua assistenza e protezione».

L'episcopato cattolico negli Stati Uniti opera a fini umanitari in Egitto attraverso il Catholic Relief Services (CrS). In merito alle attività dell'organizzazione caritativa l'episcopato ha inviato una lettera a tutti i vescovi membri. Nella lettera — a firma dello stesso vescovo Pates e di monsignor Gerald Frederic Kicanas, vescovo di Tucson, presidente del CrS — è spiegato che l'organizzazione caritativa sta lavorando a stretto contatto con la Chiesa in Egitto. Vari sono i campi di atti-

vi: il CrS opera attualmente soprattutto per la ricostruzione delle scuole cattoliche che sono state danneggiate o distrutte. Queste scuole, si osserva, sono conosciute e apprezzate per la qualità dell'educazione impartita agli allievi che è messa a disposizione dell'intera popolazione. A tale riguardo, l'organizzazione caritativa sta individuando fondi e personale specializzato da inviare in Egitto per la ricostruzione delle scuole e anche per fornire assistenza nei centri sanitari. L'episcopato mette inoltre in rilievo l'assistenza ai bambini delle famiglie dei profughi, che in migliaia sono giunte in Egitto dai Paesi confinanti. Un altro terreno di azione è quello del contrasto alle violenze e alla schiavitù che coinvolgono le donne. Ed ancora, si ricorda l'impegno nei confronti delle famiglie anche per quanto concerne il lavoro. Il CrS in questi ultimi anni ha aiutato circa 15.000 persone a trovare un'occupazione che fornisca adeguato sostentamento alle proprie famiglie. Nel marzo scorso il CrS aveva lanciato una campagna negli Stati Uniti per il sostegno delle attività nazionali e internazionali. L'organizzazione ha invitato tutti i

fedeli a offrire il proprio contributo con l'obiettivo «di modificare la vita di oltre cento milioni di persone in patria e all'estero, con particolare riguardo alle famiglie colpite da persecuzioni, guerre e calamità naturali». L'arcivescovo di Cincinnati, Dennis Marion Schnurr, presidente del Comitato per le collette nazionali dell'episcopato, ha spiegato che si tratta «di un'opportunità per tutti i cattolici di aiutare le famiglie che soffrono nel mondo. Il Catholic Relief Services mette in atto il messaggio di Gesù per «la cura del più piccolo dei nostri fratelli e delle nostre sorelle» fornendo aiuti umanitari e risorse». Il CrS opera in collaborazione con gli uffici di vari comitati della Conferenza episcopale e con altre organizzazioni umanitarie sul territorio. Oltre che in Egitto, l'organizzazione caritativa opera in numerosi altri Paesi. In Sudan, per esempio, il CrS ha messo a disposizione strutture per impartire l'educazione scolastica ai giovani. In Africa orientale, in particolare in Etiopia, il lavoro dei volontari ha consentito di costruire oltre 700 sorgenti di acqua.



Iniziativa della Chiesa cattolica per portare soccorso alle popolazioni colpite dalle alluvioni

Emergenza nelle Filippine

se e povere. Uno sforzo ingente, si sottolinea, per la possibilità delle diocesi e dei loro centri di azione sociale, sostenuti da una gara di solidarietà dei parrochiani.

Il cardinale arcivescovo di Manila, Luis Antonio G. Tagle, riferisce l'agenzia AsiaNews, ha lanciato un appello alla solidarietà. «Consoliamoci l'uno con l'altro — ha affermato il cardinale in un'intervista a Radio Veritas — e aiutiamoci reciprocamente, con gesti piccoli o grandi, per alleviare le sofferenze in mezzo a questa situazione di crisi». Il porporato ha auspicato che si possa «rafforzare la cooperazione» e «mutare il dolore e le sofferenze in amore e amicizia tra fratelli e sorelle». La Chiesa locale sta fornendo anche aiuti economici. La diocesi di Imus,

suffraganea dell'arcidiocesi di Manila, ha destinato almeno 200.000 pesos agli alluvionati, in attesa di nuovi fondi stanziati dalla sede Caritas della capitale, Manila. Altre diocesi hanno lanciato appelli ai fedeli, invitandoli a «portare doni e beni», che saranno distribuiti ai più bisognosi.

Uno dei principali problemi è proprio quello di reperire i fondi per favorire la ricostruzione. Monsignor Ruperto C. Santos, vescovo di Balanga, ha sottolineato: «Abbiamo speso tutto in medicine e generi di prima necessità. I membri del centro di azione sociale stanno portando gli aiuti porta a porta. Sono tantissimi i parroci che hanno subito danni, le chiese sono sommerse dall'acqua che arriva al ginocchio. Avremo bisogno di trovare i fondi per rimettere tutto in piedi». I vescovi stanno compiendo una serie di visite nelle zone alluvionate. Il vescovo di Parañaque, Jesse E. Mercado, ha dichiarato che «le alluvioni portate dal tifone Maring sono le peggiori che abbiamo mai colpito le Filippine in anni recenti». Pertanto, ha aggiunto, «dovremo impegnarci al massimo per dare sostegno alle vittime. Chiedo a tutti i fedeli cattolici del Paese di destinare le proprie donazioni a quest'area, che ha bisogno di tutto».

In pochi giorni i monsoni hanno scaricato un volume di pioggia che di solito si registra in oltre un mese, allagando quasi metà della capitale, Manila. Ad aggravare la situazione è stato anche il passaggio della tempesta tropicale Trami, che si è poi diretta verso la Cina.

Tra i volontari in prima linea vi sono soprattutto i giovani. La Commissione giovanile della Conferenza episcopale filippina (Ecy), riferisce sempre l'agenzia AsiaNews, ha lanciato un appello a ragazzi e ragazze

di tutto il Paese. In un post su Facebook, la Ecy ha chiesto di «impegnarsi a portare sollievo e conforto ai nostri fratelli e sorelle»; anche questo, è aggiunto, «è un modo di vivere la dimensione dello spirito nell'Anno della fede». L'appello ha ricevuto una forte adesione in tutto il Paese. L'azione studentesca cattolica filippina ha promosso diverse iniziative a Manila e nelle province limitrofe, grazie anche alle numerose sedi dislocate sul territorio (soprattutto le università). Donazioni, distribuzione di generi di conforto, attività di volontariato e partecipazione alle operazioni di soccorso, sono alcune fra le molte iniziative promosse dagli attivisti cattolici.

Lutto nell'episcopato

Monsignor Domenico Crusco, vescovo emerito di San Marco Argentano - Scalca, è morto domenica 25 agosto, nel suo paese natale di Grisolia, in provincia di Cosenza. Aveva settantenne anni. Era infatti nato il 19 agosto 1934, nel territorio dell'allora diocesi di San Marco e Bisignano (oggi San Marco Argentano - Scalca). Il 16 luglio 1961 era stato ordinato sacerdote. Nominato vescovo di Oppido Mamertina - Palmi il 7 febbraio 1991, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il 20 aprile successivo. Quindi il 6 marzo 1999 era divenuto vescovo di San Marco Argentano - Scalca, sua diocesi natale. Il 7 gennaio 2011 aveva rinunciato al governo pastorale della diocesi. Le esequie saranno celebrate martedì 27 agosto alle ore 10,30 nella cattedrale di San Marco Argentano.

Fino al 28 agosto Esposte a Pavia le spoglie di sant'Agostino

PAVIA, 26. Fino al 28 agosto (memoria del vescovo d'Ippona), nella basilica di San Pietro in Ciel d'Oro a Pavia resteranno esposte alla venerazione dei fedeli le spoglie di sant'Agostino. Sabato scorso — riferisce Radio Vaticana — l'urna che custodisce le sue reliquie è stata collocata nell'altare al termine di una celebrazione eucaristica presieduta dal vescovo di Ivrea, Edoardo Aldo Cerrato. La liturgia ha aperto la serie di eventi che culmineranno nel pomeriggio di mercoledì nel solenne pontificale celebrato dal cardinale Giuseppe Versaldi, presidente della Prefettura degli affari economici della Santa Sede.

Il triduo di preparazione (ieri, oggi e domani) sarà tenuto dal vescovo emerito di Orvieto-Todi, Giovanni Scanavino. Domani 27 agosto sarà celebrata anche la memoria di santa Monica, madre di sant'Agostino. La basilica di San Pietro in Ciel d'Oro custodisce da secoli le spoglie del vescovo d'Ippona, all'interno di un'arca marmorea. Per aprire la grata che protegge l'urna sono state utilizzate contemporaneamente quattro chiavi durante l'anno conservate dal vescovo di Pavia, Giovanni Giudici, dal sindaco della città, dal priore della comunità agostiniana di Pavia e dal capitolo della cattedrale.

All'Angelus il Papa spiega l'immagine della porta stretta indicata da Gesù nel Vangelo

Cristiani di verità non di etichetta

Essere cristiani non è avere un'«etichetta» ma «vivere e testimoniare la fede nella preghiera, nelle opere di carità, nel promuovere la giustizia, nel compiere il bene».
Lo ha ricordato Papa Francesco all'Angelus del 25 agosto, spiegando ai numerosi fedeli riuniti in piazza San Pietro l'immagine evangelica della «porta stretta» proposta nella liturgia della ventesima domenica del tempo ordinario.

Cari fratelli e sorelle, buongiorno! Il Vangelo di oggi ci invita a riflettere sul tema della salvezza. Gesù sta salendo dalla Galilea verso la città di Gerusalemme e lungo il cammino un tale - racconta l'evangelista Luca - gli si avvicina e gli chiede: «Signore, sono pochi quelli che si salvano?» (13, 23). Gesù non risponde direttamente alla domanda: non è importante sapere quanti si salvano,

ma è importante piuttosto sapere qual è il cammino della salvezza. Ed ecco allora che alla domanda Gesù risponde dicendo: «Sforzatevi di entrare per la porta stretta, perché molti cercheranno di entrare, ma non ci riusciranno» (v. 24). Che cosa vuol dire Gesù? Qual è la porta per la quale dobbiamo entrare? E perché Gesù parla di una porta stretta?

L'immagine della porta ritorna varie volte nel Vangelo e richiama quella della casa, del focolare domestico, dove troviamo sicurezza, amore, calore. Gesù ci dice che c'è una porta che ci fa entrare nella famiglia di Dio, nel calore della casa di Dio, della comunione con Lui. Questa porta è Gesù stesso (cfr. *Gv* 10, 9). Lui è la porta. Lui è il passaggio per la salvezza. Lui ci conduce al Padre. E la porta che è Gesù non è mai chiusa, questa porta non è mai chiusa, è aperta sempre e a tutti, senza distinzione, senza esclusioni, senza privilegi. Perché, sapete, Gesù non

esclude nessuno. Qualcuno di voi forse potrà dirmi: «Ma, Padre, sicuramente io sono escluso, perché sono un gran peccatore: ho fatto cose brutte, ne ho fatte tante, nella vita». No, non sei escluso! Precisamente per questo sei il preferito, perché Gesù preferisce il peccatore, sempre, per perdonarlo, per amarlo. Gesù ti sta aspettando per abbracciarti, per perdonarti. Non avere paura: Lui ti aspetta. Animati, fatti coraggio per entrare per la sua porta. Tutti sono invitati a varcare questa porta, a varcare la porta della fede, ad entrare nella sua vita, e a farlo entrare nella nostra vita, perché Lui la trasforma, la rinnovi, le doni gioia piena e duratura.

Al giorno d'oggi passiamo davanti a tante porte che invitano ad entrare promettendo una felicità che poi noi ci accorgiamo che dura un istante soltanto, che si esaurisce in se stessa e non ha futuro. Ma io vi domando: noi per quale porta vogliamo entra-

re? E chi vogliamo far entrare per la porta della nostra vita? Vorrei dire con forza: non abbiamo paura di varcare la porta della fede in Gesù, di lasciarlo entrare sempre di più nella nostra vita, di uscire dai nostri egoismi, dalle nostre chiusure, dalle nostre indifferenze verso gli altri. Perché Gesù illumina la nostra vita con una luce che non si spegne più. Non è un fuoco d'artificio, non è un flash! No, è una luce tranquilla che dura sempre e ci dà pace. Così è la luce che incontriamo se entriamo per la porta di Gesù.

Certo quella di Gesù è una porta stretta, non perché sia una sala di torpura. No, non per quello! Ma perché ci chiede di aprire il nostro cuore a Lui, di riconoscerci peccatori, bisognosi della sua salvezza, del suo perdono, del suo amore, di avere l'umiltà di accogliere la sua misericordia e farci rinnovare da Lui. Gesù nel Vangelo ci dice che l'essere cristiani non è avere un'«etichetta»!



Io domando a voi: voi siete cristiani di etichetta o di verità? E ciascuno si risponda dentro! Non cristiani, ma cristiani di etichetta! Cristiani di verità, di cuore. Essere cristiani è vivere e testimoniare la fede nella preghiera, nelle opere di carità, nel promuovere la giustizia, nel compiere il bene. Per la porta stretta che è Cristo deve passare tutta la nostra vita.

Alla Vergine Maria, *Porta del Cielo*, chiediamo che ci aiuti a varcare la porta della fede, a lasciare che il suo Figlio trasformi la nostra esistenza, come ha trasformato la sua per portare a tutti la gioia del Vangelo.

Al termine della preghiera mariana, dopo l'appello per la pace in Siria - il cui testo è pubblicato integralmente in prima pagina - il Pontefice ha rivolto particolari espressioni di saluto ad alcuni dei gruppi presenti

in piazza San Pietro.

Saluto con affetto tutti i pellegrini presenti: le famiglie, i numerosi gruppi e l'Associazione Albergatori. In particolare saluto le Suore Maestre di Santa Dorotea, i giovani di Verona, Siracusa, Nave, Modica e Trento; i cresimandi delle Unità Pastorali di Amgarano e Val Lione; i seminaristi e i sacerdoti del *Pontifical North American College*; i lavoratori di Cuneo e i pellegrini di Verrua Po, San Zeno Naviglio, Urago d'Oglio, Varano Borghi e San Paolo del Brasile. Per molti questi giorni segnano la fine del periodo delle vacanze estive. Auguro per tutti un ritorno sereno e impegnato alla normale vita quotidiana guardando al futuro con speranza.

A tutti auguro buona domenica, buona settimana! Buon pranzo e arriverederci!



Intervista a padre La Manna presidente del Centro Astalli per i rifugiati che il Pontefice visiterà il 10 settembre

Una promessa mantenuta

di PIERO DI DOMENICANTONIO

Il viaggio di Papa Francesco nelle periferie esistenziali passa anche per il centro di Roma. Al numero 14/a di via degli Astalli, tra il Campidoglio e la chiesa del Gesù, ogni giorno si apre un portoncino verde per accogliere centinaia di persone in fuga da Paesi in guerra e offrire loro un pasto, le cure di un medico o il consiglio di un esperto di pratiche burocratiche. È la sede del centro per rifugiati e richiedenti asilo creato nel 1981 dai gesuiti e conosciuto da tutti come il Centro Astalli. Il Papa lo visiterà il prossimo 10 settembre, a poco più di due mesi dal viaggio a Lampedusa, mantenendo una promessa fatta poco tempo dopo la sua elezione. Il 6 aprile infatti aveva telefonato a padre Giovanni La Manna, il presidente e soprattutto l'animatore del centro, che gli aveva scritto una lettera per invitarlo. «Mi aveva assicurato che sarebbe venuto - ricorda il religioso - ma non sapeva ancora quando. L'altra settimana mi ha chiamato di nuovo. Sempre allo stesso modo, senza il bisogno di farsi annunciare. E mi ha indicato la data. Adesso attendiamo solo di mettere a punto l'organizzazione».

Padre La Manna, com'è stata accolta la notizia dai rifugiati assistiti nel centro e quali sono le loro attese?

Quando la notizia è cominciata a circolare non c'è stata sorpresa. Se l'aspettavano, perché, subito dopo aver ricevuto la prima telefonata, ho detto che il Papa sarebbe venuto appena possibile e che intanto li salutava. Quello dei rifugiati è un mondo che spiazza, che non si finisce mai di conoscere. Per questo non voglio provare a interpretare le loro attese. Devono sentirsi liberi davanti al Papa. E il nostro compito è solo quello di favorire questo incontro. Certo, in molti c'è ancora il ricordo di quanto si è vissuto a Lampedusa quando sul molo un gruppetto di rifugiati si è potuto stringere intorno al Pontefice.

Che cosa ha rappresentato la visita a Lampedusa?

È stato un segno forte di speranza perché il Papa ha parlato chiaro. In questi due mesi è cresciuta l'attenzione nei confronti del fenomeno dei rifugiati. Se ne parla di più. L'episodio di Catania, dove i bagnanti in spiaggia si sono dati da fare per por-

tere in salvo le persone sul barcone arenato, risente probabilmente della visita a Lampedusa. Vivere sapendo di essere sostenuti da Papa Francesco è un qualcosa che rende meno faticosa la quotidianità. E questo vale per i rifugiati, ma anche per i volontari che dedicano tempo alla loro assistenza e per tutti i cittadini italiani.

Qual è la realtà dei rifugiati qui a Roma?

Qui c'è meno poesia rispetto a Lampedusa. Roma rappresenta un luogo di secondo approdo. Non c'è il mare, non c'è lo stress della fuga e della paura di non farcela - che comunque li accompagna per lungo tempo. Roma è meno poetica perché c'è la difficoltà di un quotidiano fatto di tanta burocrazia e di continue ristrettezze dovute a una crisi che penalizza soprattutto gli ultimi. Infatti non sempre ci sono le risorse che vorremmo per dare risposte dignitose ai bisogni dei rifugiati. Quando arriva, come in questi giorni, un nucleo familiare siriano, quello che serve non è un primo soccorso. C'è bisogno di dare sicurezza e stabilità, di trovare un posto dove il padre, la madre e i figli possano sta-

re insieme. E questo non è sempre possibile.

È un problema solo di risorse economiche?

No. Noi abbiamo perso il senso della comunità. Quando un rifugiato arriva a Roma arriva in un luogo dove non ci sono punti di riferimento. E se una persona in difficoltà si trova anche senza punti di riferimento la sua situazione peggiora. Quando poi ci sono dei bambini - così come sta vedendo con gli ultimi arrivi dalla Siria e dall'Egitto - la situazione diventa ancora più pesante. E in queste circostanze che si sperimenta come l'incontro con l'altro che soffre porta al limite la propria umanità. È la stessa cosa che prova quel medico che fatica a rassegnarsi all'idea di non trovare una terapia efficace per il suo paziente. Anche noi siamo portati a questo limite. Ma è un bene vivere questa crisi perché è così che nascono le domande. E le proposte. Ho dei dormitori da mettere a disposizione, ma posso accontentarmi? Nella comunità dove vivo, quella di Sant'Andrea al Quirinale, abbiamo cominciato perciò a ospitare un rifugiato. Se questo è possibile qui, perché non può esser-

lo altrove? Noi facciamo molto come Chiesa, ma probabilmente siamo chiamati a fare ancora di più in questo momento di grande difficoltà per tutti.

Una Chiesa povera per i poveri come vuole Papa Francesco?

L'impronta di questo pontificato è qualcosa di molto forte che personalmente mi conferma nella vocazione e mi dà entusiasmo. Mi dice che questa è la strada. Noi esistiamo per chi è in difficoltà e i nostri beni ci vengono donati per essere messi a disposizione di queste persone. Il Papa ci invita a uscire da noi stessi. Ma non è un invito che riguarda solo un pezzo della mia vita. Non è che assisto i rifugiati e poi, quando torno in comunità, mi chiudo la porta alle spalle e tutto è finito. No, la vita non è fatta a compartimenti stagni. L'esperienza che stiamo facendo nella nostra comunità religiosa ospitando un rifugiato, con la prospettiva di poterlo accogliere in futuro un numero maggiore, è proprio su questa linea. Anche a Sant'Andrea possiamo uscire da noi stessi per condividere quello che siamo e quello che abbiamo. Naturalmente rispettando le diversità. I rifugiati sono in gran

parte di altre religioni, di altre culture, ma non per questo non possiamo condividere la cucina e gli spazi comuni. È stato proprio il sentirmi parte di questa Chiesa guidata da un Papa che, non solo incoraggia ad andare incontro ai poveri, ma gli ha portato a scrivere e a invitarlo.

Questa condivisione è la risposta cristiana alla «globalizzazione dell'indifferenza»?

C'è un tessuto umano che è stato smembrato e che va ricostruito. A me è capitato di vedere una volontaria mandare un contributo di due euro con un sms a una campagna di solidarietà promossa in televisione solo perché era rimasta colpita dalla fotografia di un ragazzino afgano di Herat. Ma lo stesso ragazzino visto in piazza dei Partigiani, che è un punto di ritrovo per quelli che vanno nel nord dell'Europa, le faceva paura. Ugualmente, quando si vedono i bambini o le donne soccorse sui barconi ci si commuove, ci si emoziona. E poi? E che cosa è successo dopo i suicidi di quegli imprenditori e lavoratori italiani che non ce la facevano più ad andare avanti per la crisi, anche loro vittime di un unico

sistema ingiusto che non colpisce più solo i deboli? L'emozione passa, ma poi tutto torna come prima. Invece il samaritano, di cui parla il Vangelo, quando l'ha incontrato quell'uomo mezzo morto non si è tirato dall'altra parte, non ha delegato a qualcun altro il compito di soccorrerlo. Non si è solo emozionato. Se l'è caricato sulle spalle e l'ha portato al sicuro. Credo che si debba recuperare questo tessuto di umanità partendo da quello che dice Papa Francesco: testimoni, non maestri. Le coscienze non si formano facendo dei bei discorsi, sollecitando emotivamente le persone, ma testimoniando quello che oggi, in questo tempo di crisi, significa credere. Il Papa ci stimola a vivere con coraggio. Il coraggio innanzitutto di trasformare la nostra vita.

Ma non pensa che anche il mondo della politica debba fare un esame di coscienza?

Qualche giorno fa ho letto addirittura di un reality ambientato in un campo profughi. Se tutto, anche la morte, diventa spettacolo allora è veramente la fine della nostra civiltà. A quel punto non ci si può meravigliare che si arrivi a proporre di impedire ai profughi di raggiungere le nostre terre. Poi, se muoiono in mare è affare loro. Ma una domanda a chi ha il compito di governare questo fenomeno va posta e io continuo a ripeterla. Se tutti i Paesi democratici e civili riconoscono il diritto all'asilo politico qualcuno deve avere il coraggio e l'onestà di spiegare ai cittadini come si possano mantenere politiche di chiusura e di contrasto che di fatto impediscono a uomini e donne in fuga dalla guerra di avvalersi di questo diritto? Come fa una famiglia che scappa dalla Siria, senza documenti perché è troppo pericoloso portarli addosso, ad arrivare in sicurezza e in maniera regolare? Si criminalizzano come clandestini persone alle quali poi si riconoscerà il diritto di asilo politico. È per questo che continuiamo a chiedere canali umanitari sicuri. Si spendono milioni e milioni di euro per controllare le frontiere o per mandare aerei e navi con l'idea di interventi militari per ristabilire la pace, quando invece questi stessi soldi e questi stessi mezzi potrebbero essere utilizzati per salvare delle persone. Queste domande vanno poste, a voce alta. E la politica deve rispondere.

Ventunomila persone assistite nell'ultimo anno

L'associazione Centro Astalli è nata nel 1981 nel quadro della rete del Servizio dei gesuiti per i rifugiati (Jrs) che padre Pedro Arrupe, all'epoca preposito generale, aveva istituito un anno prima allo scopo di accompagnare, servire e difendere i diritti delle persone costrette ad abbandonare la propria terra a causa di guerre, miseria e ingiustizie. La struttura fornisce molteplici servizi che vanno da quelli di prima accoglienza, per coloro che sono arrivati da poco in Italia, a quelli di seconda accoglienza - volti a facilitare l'accesso al mondo del lavoro e a un inserimento completo nella società - per finire con una serie di attività di carattere culturale. In particolare nella sede storica in via degli Astalli si trova la mensa, che assicura il pasto a oltre 450 persone al giorno, ambulatori sanitari e sportelli che prestano assistenza nei rapporti con le istituzioni e con la città, e una scuola di italiano. In altre strutture si offre ospitalità per la notte. Nell'ultimo anno le persone assistite dal Centro Astalli sono state 21.000. Altre 13.300 hanno potuto usufruire di aiuti negli altri centri italiani della rete Jrs che si trovano a Vicenza, Trento, Catania e Palermo.



Nella sede del centro Astalli a Roma